

MEZZOGIORNO E MIGRAZIONI INTERNE

a cura di Corrado Bonifazi

Consiglio Nazionale delle Ricerche
ISTITUTO DI RICERCHE SULLA POPOLAZIONE
10/1999 MONOGRAFIE

INDICE

	Pag.
Introduzione di <i>Corrado Bonifazi</i>	1
I. Le migrazioni interne meridionali nelle ricerche dell'ultimo ventennio di <i>Letizia Mencarini</i>	17
II. Le migrazioni interne meridionali: un'analisi a livello provinciale di <i>Corrado Bonifazi, Angela Chieppa e Frank Heins</i>	53
III. Il Mezzogiorno al "centro" delle migrazioni: il suo ruolo nei flussi migratori interni al paese di <i>Enrico Bisogno</i>	97
IV. La mobilità interna nel Mezzogiorno d'Italia: alcuni spunti di confronto con altri paesi europei di <i>Costanza Giovannelli</i>	137
V. Le migrazioni interne del Mezzogiorno attraverso i dati del censimento della popolazione del 1991 di <i>Gaetano Fazio</i>	181
VI. Il profilo per età delle migrazioni interne di <i>Anna Maria Birindelli e Frank Heins</i>	207
VII. Migrazioni interne e migrazioni internazionali: il nuovo ruolo del Mezzogiorno nel sistema migratorio nazionale di <i>Oliviero Casacchia, Luisa Natale e Salvatore Strozza</i>	237
VIII. La stratificazione demografica e sociale delle aree metropolitane del Mezzogiorno di <i>Maura Misiti, Loredana Cerbara, Gianluca Giuliani e Fabrizio Veri</i>	273
IX. La transizione territoriale al Sud. L'evoluzione della mobilità interna della popolazione di <i>Enrico Bisogno, Antonio Micalizzi e Daniela Rotolone</i>	325

X.	La ridefinizione del sistema regionale nel Mezzogiorno: un'analisi dell'evoluzione della mobilità giornaliera in Calabria nel decennio 1981-1991 <i>di Luigi Costanzo e Gianluca Giuliani</i>	355
	Conclusioni <i>di Giuseppe Gesano</i>	379
	Gli autori	385

LE MIGRAZIONI INTERNE MERIDIONALI: UN'ANALISI A LIVELLO PROVINCIALE

di Corrado Bonifazi, Angela Chieppa e Frank Heins

I. Introduzione*

Nello studio della mobilità territoriale della popolazione, a differenza di quanto avviene per gli altri fenomeni demografici, l'individuazione degli ambiti geografici di riferimento assume una importanza fondamentale. Non solo perché, come è evidente, la migrazione è un evento che non può prescindere dalla propria dimensione spaziale, ed in effetti è difficile arrivare a capire il senso e l'utilità di una concettualizzazione dei processi di mobilità territoriale che non tenesse nella debita considerazione questo aspetto del fenomeno, ma anche perché, e molto più prosaicamente, da quella definizione vengono a scaturire gli stessi confini e, quindi, la stessa entità del fenomeno. Non è questa la sede più opportuna per affrontare in modo dettagliato i complessi problemi di definizione e di metodo nello studio della migrazioni, fatto sta che nella pratica diventa indispensabile ricercare un punto di equilibrio tra esigenze teoriche ed effettiva disponibilità di dati, con la seconda a costituire un vincolo difficilmente superabile ed a far pendere in maniera decisa dalla propria parte i piatti della bilancia.

Nel nostro caso si sono utilizzati i dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza tra i comuni italiani, prendendo però come unità geografica di riferimento principale la provincia. Si tratta di una scelta che consente di superare, o per lo meno di ridurre, alcuni degli inconvenienti maggiori che presenta la fonte anagrafica nello studio delle migrazioni interne. In effetti, l'intensità della mobilità di breve raggio misurata con le risultanze dei registri della popolazione risulta fortemente influenzata dalla

* Gli autori desiderano ringraziare Gerardo Gallo per la collaborazione fornita nella preparazione di parte dei grafici e delle tabelle.

partizione amministrativa del territorio, che nel nostro paese è per di più molto differenziata geograficamente. Basti pensare, per avere una idea della grande disparità di dimensioni geografiche e demografiche tra le unità amministrative, che Piemonte e Lombardia, pur avendo una superficie pari al 16,3% di tutto il territorio nazionale, contengono il 34% dei comuni. Per quel che riguarda lo studio della mobilità territoriale una prima compensazione a questa situazione è proprio rappresentata dal prendere in considerazione come unità di studio gli ambiti provinciali. Il che costituisce, inoltre, un passo in avanti importante rispetto all'uso delle regioni, sicuramente più frequente negli studi italiani in tema di migrazioni interne. Infatti, la provincia permette di evidenziare più efficacemente le differenze di comportamento e, nello stesso tempo, consente di non frammentare eccessivamente le analisi. Queste considerazioni restano valide anche se studi recenti hanno ipotizzato l'esistenza di aree più ristrette della provincia, e non necessariamente rispettose dei confini amministrativi, capaci di svolgere la funzione di veri e propri bacini migratori in grado di autocontenere al proprio interno una parte consistente della mobilità spaziale della popolazione [Bonifazi, Chieppa e Heins 1997; Del Colle 1995].

L'obiettivo principale del nostro lavoro è quello di evidenziare le linee evolutive della mobilità interna delle province meridionali nel quarantennio che va dal 1955 al 1994. Un periodo fondamentale nella storia della mobilità territoriale del nostro paese e non solo in quella, visto che gli anni considerati hanno visto la definitiva trasformazione dell'Italia in una delle maggiori realtà economiche e produttive mondiali. Nel perseguire il nostro scopo abbiamo puntato ad evidenziare diversi aspetti del fenomeno attraverso l'uso di più indicatori, proprio per permettere una lettura delle migrazioni da distinti punti di osservazione. In primo luogo, si è cercato di definire un quadro d'insieme dell'evoluzione della mobilità nelle ripartizioni, per poi tentare di far risaltare alcuni elementi di caratterizzazione del fenomeno, per provare, infine, ad evidenziare le principali direttrici di spostamento. Delle due alternative che avevamo a disposizione per studiare le migrazioni interne meridionali, quella di considerare il Mezzogiorno come un insieme a sé stante e quella di prendere in esame tutto il complesso della mobilità del paese, abbiamo scelto la seconda. Nonostante questa strada presentasse lo svantaggio di

rendere meno chiare e manifeste le differenze interne al Sud ci è sembrata quella più efficace, perché consentiva di evidenziare i comportamenti migratori delle province meridionali mantenendoli all'interno di quell'insieme unico rappresentato dal sistema migratorio nazionale, evitando così di trascurare le relazioni funzionali che legano tra loro le diverse realtà territoriali del paese indipendentemente dalla ripartizione geografica di appartenenza.

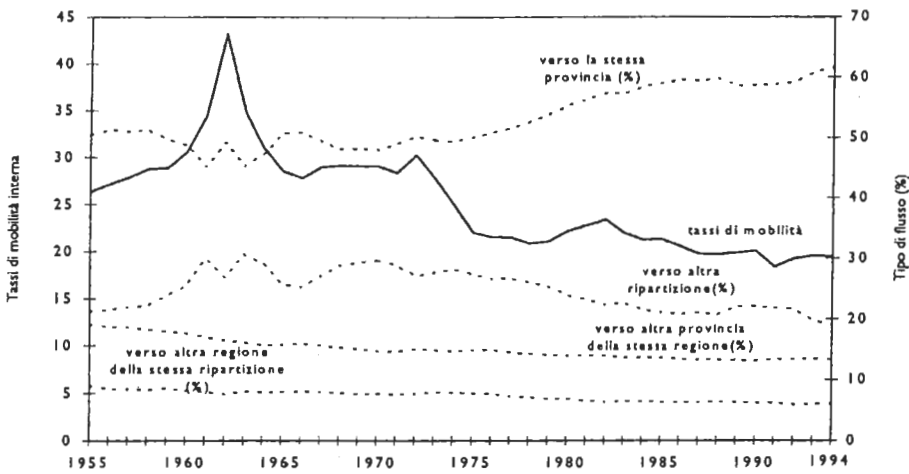
2. La mobilità interna nelle ripartizioni: un quadro d'insieme

Anche prendendo in esame delle misure estremamente sintetiche del fenomeno è già possibile individuare alcuni tratti importanti dell'evoluzione delle migrazioni interne nel periodo preso in esame (Figura 1). Risultano infatti chiare, esaminando i tassi di mobilità interna, le tendenze principali del fenomeno: la crescita nella seconda metà degli anni cinquanta, con il superamento della soglia del 30 per mille nel 1960, il picco del triennio successivo, la fase di elevata mobilità che si prolunga fino ai primi anni settanta con valori superiori o prossimi al 30 per mille e, infine, la successiva riduzione di intensità che si protrae sino agli anni più recenti con tassi ormai stabilmente al di sotto del 20 per mille. Alcuni di questi valori riflettono, evidentemente, alcune particolarità della serie che è bene ricordare. Ad esempio, gli alti valori dal 1961 al 1963, ed in particolare il massimo del 1962 (2,2 milioni di trasferimenti per un tasso del 43,2 per mille), sono anche il risultato combinato delle regolarizzazioni post-censuarie e dell'abrogazione della legge fascista sull'urbanesimo che limitava fortemente la possibilità di spostare la propria residenza. Più recentemente, il calo della mobilità degli ultimi anni apparirebbe meno accentuato se ai valori registrati venissero aggiunte le regolarizzazioni post-censuarie, che dal 1988 non sono più comprese nei trasferimenti di residenza.

In ogni caso, una prima tendenza di fondo del fenomeno può essere individuata nella diminuzione di intensità: chiusosi il periodo delle grandi migrazioni interne e della grande redistribuzione della popolazione, la mobilità complessiva si è riportata su livelli sostanzialmente analoghi a quelli che si registravano alla fine degli anni quaranta e nei primissimi anni cinquanta e decisamente più bassi, ad esempio, di quelli propri degli anni trenta [Galeotti s.i.d.]. Così, dopo

aver contribuito a ridisegnare in profondità il paesaggio del paese, accompagnandone le rilevanti trasformazioni del secondo dopoguerra e favorendone l'omogeneizzazione sotto diversi punti di vista. le migrazioni interne sembrano aver raggiunto una loro stabilizzazione: con un volume annuo di trasferimenti attorno ad 1,1 milioni di unità e con tassi che non raggiungono il 20 per mille, valori che risultano di circa un terzo inferiori a quelli che caratterizzavano la situazione degli anni sessanta.

Figura 1. Tassi di mobilità interna e distribuzione percentuale per tipo di flusso, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



Fonte: elaborazione su dati Istat

Questi processi di variazione quantitativa sono stati accompagnati anche da rilevanti cambiamenti nella composizione dei flussi (Figura 1). La quota relativa alla mobilità intraprovinciale ha conosciuto, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, una crescita continua che l'ha portata a rappresentare nel 1994 il 61,7% del totale; in corrispondenza di questo aumento si è registrata una diminuzione progressiva della percentuale attribuibile ai flussi interripartizionali, che dopo esser cresciuta arrivando a superare il 30% nel 1963, ed aver

comunque rappresentato oltre un quarto di tutte le migrazioni interne fino al 1979, è ormai scesa al 19,1% del 1994. In effetti, se consideriamo complessivamente il periodo preso in esame (si vedano anche i dati della Tabella 1) questo insieme di variazioni è avvenuto soprattutto a scapito dei flussi tra province diverse della stessa regione, la cui percentuale è scesa dal 19,2% del 1955 al 13,2% del 1994, e di quelli tra regioni della medesima ripartizione, passati dal 9% al 6%. In un primo momento, quindi, di questa riduzione dei flussi di media distanza si è avvantaggiata la mobilità interripartizionale, in un secondo momento quella che avviene all'interno di uno stesso ambito provinciale, che è anche riuscita ad assorbire i guadagni realizzati nella fase precedente dalle migrazioni tra ripartizioni.

Tabella 1. Emigrazione interna per tipo di flusso e ripartizione, 1955 e 1994. Distribuzione percentuale.

Tipo di flusso	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	1955	1994	1955	1994	1955	1994	1955	1994	1955	1994
Stessa provincia	55,7	65,5	50,7	68,5	48,3	56,9	47,0	56,7	50,4	61,7
Altra provincia della stessa regione	22,7	13,3	15,4	13,5	19,9	15,7	18,8	11,9	19,2	13,2
Altra regione della stessa ripartizione	9,2	5,9	6,4	4,6	11,5	7,0	9,6	6,5	9,0	6,0
Altra ripartizione	12,4	15,4	27,5	13,5	20,3	20,4	24,6	24,9	21,4	19,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat

Questa tendenza all'aumento dell'importanza delle migrazioni di breve raggio può essere inquadrata in un processo più generale di evoluzione delle forme e dei modelli di mobilità, che porta progressivamente a ridursi la funzione delle migrazioni come elemento di riequilibrio dei mercati del lavoro regionali, mentre fa aumentare l'importanza degli spostamenti verso le periferie delle aree urbane e dei flussi *consumption-oriented* rispetto a quelli *production-oriented* [Terra Abrami e Bonaguidi 1993]. Ma non c'è dubbio che nel caso italiano la mobilità interripartizionale rimane una componente essenziale del fenomeno, contando ancora quasi per un quinto di tutti gli spostamenti e per ben il 49,7% dei flussi interprovinciali, a conferma che nel nostro paese le migrazioni legate ai grandi squilibri

demo-economici tra le aree geografiche conservano tuttora un loro spazio rilevante. E, d'altra parte, non potrebbe essere diversamente, visti i profondi, e per molti versi crescenti, divari che continuano a separare il sistema produttivo ed il mercato del lavoro dell'Italia centrosettentrionale da quello del Mezzogiorno [Svimez 1997].

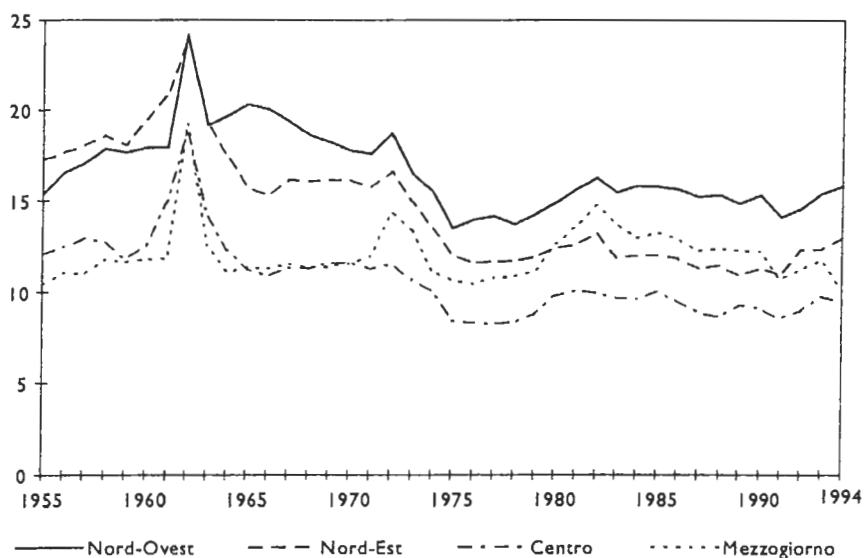
Considerando comparativamente l'andamento dei tassi di emigrazione (Tabella 2 e Figure 2) nel Mezzogiorno e nelle altre tre ripartizioni del paese si ha l'opportunità di iniziare a precisare le diversità territoriali nei comportamenti in tema di mobilità. Nel quarantennio preso in esame la diminuzione più vistosa nella propensione a spostarsi ha riguardato l'Italia Nord-orientale, dove, in particolare, si è assistito ad un vero e proprio tracollo delle emigrazioni interripartizionali (-72,7%), e ad una diminuzione dei flussi intraprovinciali (-24,7%) e di quelli verso regioni della stessa ripartizione (-59,8%) molto più intense di quanto non sia avvenuto nel resto del paese. Non troppo dissimile, salvo che per una più contenuta riduzione delle emigrazioni verso altre ripartizioni (-33,3%), risulta l'andamento nell'Italia centrale. In entrambi i casi, il sostanziale riequilibrio tra popolazione e risorse economiche, che ha caratterizzato i decenni considerati, ha portato ad una forte riduzione degli spostamenti verso i poli di attrazione interni ed esterni alle due ripartizioni. L'Italia Nord-occidentale è l'unica ripartizione a mostrare un aumento, sia pur contenuto, nell'intensità di due tipi di mobilità: quella intraprovinciale e quella interripartizionale. All'aumento della prima hanno sicuramente contribuito le trasformazioni recenti degli assetti urbani, che stanno portando, in molte zone di quello che è stato il triangolo industriale, ad un definitivo superamento della tradizionale distinzione tra campagna e città [Dematteis 1995], dilatando i confini dell'urbano di fronte ad una partizione amministrativa del territorio estremamente frammentaria ed ormai totalmente inadeguata a misurarsi con i processi reali dell'economia e della società; in quello della seconda ha giocato un ruolo importante il consolidarsi di flussi di ritorno verso le regioni di emigrazione degli anni cinquanta e sessanta. Questi due elementi appena ricordati aiutano a spiegare questo andamento in controtendenza, che ha comunque reso la mobilità della popolazione di quest'area geografica la più intensa del paese (24,1 per mille).

Tabella 2. Tassi di emigrazione interna e variazioni percentuali per tipo di flusso e ripartizione, 1955 e 1994. Tassi per 1000 abitanti.

Tipo di flusso	Nord-Ovest			Nord-Est			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	1955	1994	Var*	1955	1994	Var*	1955	1994	Var*	1955	1994	Var*	1955	1994	Var*
Stessa provincia	15,4	15,8	2,9	17,2	13,0	-24,7	12,1	9,4	-22,0	10,4	10,1	-3,1	13,3	12,0	-9,7
Altra provincia della stessa regione	6,3	3,2	-48,9	5,2	2,6	-51,2	5,0	2,6	-47,7	4,2	2,1	-49,2	5,1	2,6	-49,0
Altra regione della stessa ripartizione	2,5	1,4	-44,3	2,2	0,9	-59,8	2,9	1,2	-59,7	2,1	1,2	-45,6	2,4	1,2	-50,6
Altra ripartizione	3,4	3,7	8,6	9,3	2,5	-72,7	5,1	3,4	-33,3	5,5	4,5	-18,4	5,6	3,7	-34,2
TOTALE	27,6	24,1	-12,5	33,9	18,9	-44,2	25,0	16,6	-33,7	22,2	17,9	-19,6	26,3	19,5	-26,2

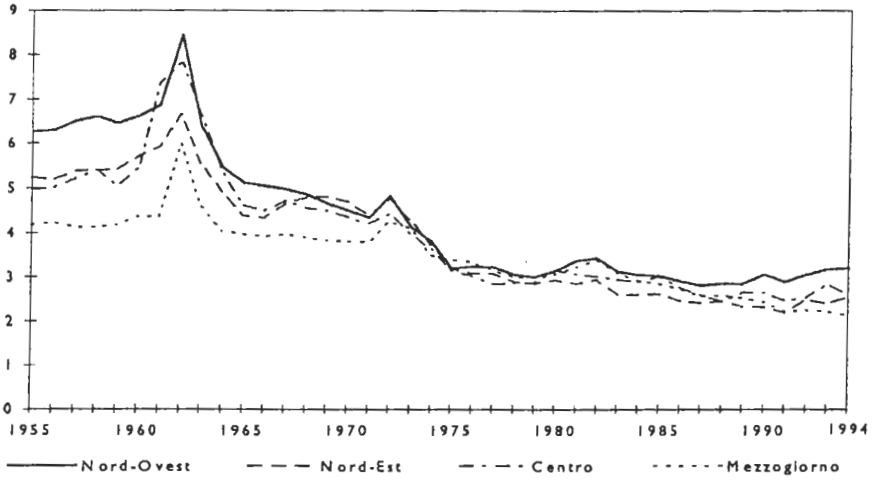
*Var : variazione percentuale tra i due anni

Figura 2a. Tassi di emigrazione interna verso "comuni della stessa provincia" per ripartizione, 1955-1994 . Tassi per 1000 abitanti.



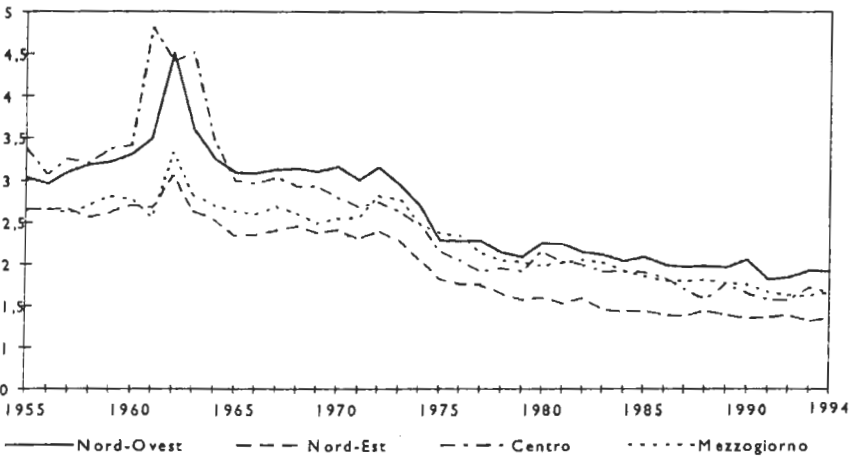
Fonte: elaborazione su dati Istat

Figura 2b. Tassi di emigrazione interna verso "altra provincia della stessa regione" per ripartizione, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



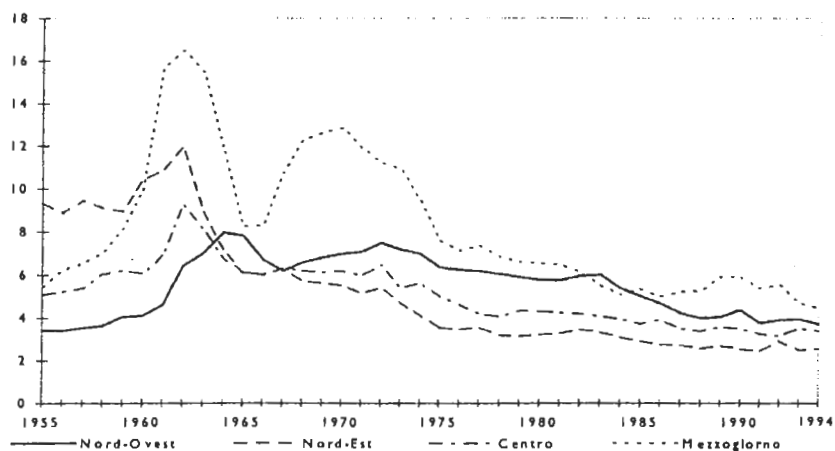
Fonte: elaborazione su dati Istat

Figura 2c. Tassi di emigrazione interna verso "altre regioni della stessa ripartizione" per ripartizione, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



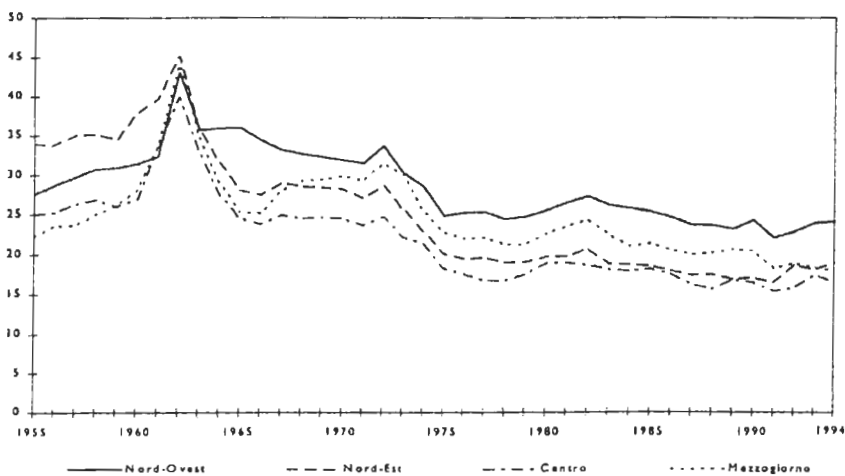
Fonte: elaborazione su dati Istat

Figura 2d. Tassi di emigrazione interna verso "altre ripartizioni" per ripartizione, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



Fonte: elaborazione su dati Istat

Figura 2e. Tassi di emigrazione interna per ripartizione, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



Fonte: elaborazione su dati Istat

Più attenzione merita, in questa sede, la situazione del Mezzogiorno. Attualmente, la propensione complessiva alla mobilità del Sud è su livelli sostanzialmente analoghi a quelli del Nord-Est e del Centro; anche se, tra la fine degli anni sessanta e quella degli anni ottanta, il Mezzogiorno ha presentato valori più elevati di quelle due ripartizioni e tali da porlo in una posizione intermedia tra queste e l'Italia Nord-occidentale. Se consideriamo i diversi tipi di mobilità, l'impressione è che le differenze tra il Mezzogiorno e le altre ripartizioni nell'arco di tempo preso in esame siano andate attenuandosi, specie dopo la fine degli anni sessanta, anche se gli ultimi valori disponibili potrebbero far intravedere una tendenza all'aumento della variabilità territoriale nei tassi di emigrazione interna. L'emigrazione intraprovinciale del Sud è da molti anni più elevata di quella dell'Italia centrale e, per un periodo non breve, lo è stata anche di quella del Nord-Est, mentre le persistenti differenze con il Nord-Ovest vanno anche lette considerando gli effetti sui dati utilizzati della diversa suddivisione amministrativa del territorio. Ancora più prossimi risultano i valori per quanto riguarda i flussi di emigrazione verso altre province della stessa regione e tra regioni della stessa ripartizione: in questi due casi il Mezzogiorno ha spesso presentato, nell'ultimo quindicennio, tassi in posizione intermedia e molto vicini alla media nazionale. Anche per quanto riguarda l'emigrazione interripartizionale le differenze, soprattutto se confrontiamo la situazione attuale con quella di tre decenni fa, sono notevolmente ridotte: resta una maggiore intensità di questo tipo di flusso nel Mezzogiorno, ma dopo l'accentuazione delle diversità nella seconda metà degli anni ottanta, i valori sono tornati di nuovo ad avvicinarsi.

In termini di propensione alla mobilità interna il Mezzogiorno non sembra, quindi, presentare grandissime differenze rispetto al resto del paese, anche se bisogna tener presente che la forte dinamica migratoria registrata nei decenni passati contribuisce a rendere molto meno evidenti i cambiamenti più recenti. In effetti, gli stessi tassi di emigrazione interripartizionale del Sud che, in una prospettiva di lungo periodo, sono ormai da considerarsi prossimi a quelli delle altre ripartizioni, restano pur sempre più elevati del 21,6% di quelli dell'Italia Nord-occidentale, di un terzo di quelli dell'Italia centrale e addirittura dell'80% di quelli dell'Italia Nord-orientale. In ogni caso, l'attuale elemento di differenziazione della situazione del Mezzogior-

no rispetto a quella del resto del paese, non è dato tanto dall'intensità del fenomeno e dalle sue caratteristiche quanto dalla persistenza di una condizione di sostanziale subalternità del Sud nei rapporti funzionali interni al sistema migratorio nazionale. Il Mezzogiorno è, infatti, l'unica ripartizione a presentare, con la sola eccezione del biennio 1984-85 con il Nord-Ovest, una bilancia migratoria sempre negativa con tutte le altre ripartizioni, mentre considerando indicatori più precisi delle relazioni migratorie, quali gli indici di efficacia, emerge che all'inizio di questi anni novanta la divisione tra Nord e Sud è ancora più netta che in passato [Bonifazi, Chieppa e Heins 1997].

3. La caratterizzazione delle province meridionali

I dati utilizzati per la descrizione della mobilità interprovinciale nell'ultimo quarantennio sono costituiti dalle matrici provinciali di origine/destinazione dal 1955 al 1994. Tale quantità di informazioni da un lato si pone come fonte di studio estremamente ricca, dall'altro pone seri problemi statistici, non tanto di calcolo quanto di scelta degli aspetti attraverso cui effettuare la sintesi descrittiva. L'arco di riferimento temporale copre un periodo di profonde trasformazioni del nostro paese: l'analisi dei dati sul fenomeno migratorio permette infatti di ripercorrere la storia italiana del dopoguerra, riflettendone i passaggi decisivi della sua evoluzione. Per grandi linee, al periodo di industrializzazione ed urbanizzazione degli anni sessanta, con il cosiddetto boom economico, ha corrisposto un elevatissimo scambio migratorio interprovinciale; le crisi del petrolio della metà degli anni settanta hanno segnato l'inizio della crisi economica italiana e conseguentemente il contrarsi degli scambi e la ridefinizione delle caratteristiche del flusso; gli anni ottanta non hanno visto un sostanziale cambiamento del ciclo economico, se non per brevi periodi ed in maniera differenziata sul territorio nazionale: questa situazione si è riflessa in un flusso migratorio assestato sostanzialmente sullo stesso livello di intensità, con forti differenziazioni territoriali.

La radicalità di tali cambiamenti nel fenomeno e la forte riduzione di intensità da un lato, la decisa contrapposizione tra Mezzogiorno e resto del paese dall'altro sono senza dubbio le due caratteristiche più importanti relative alla situazione migratoria in esame: essendo però

questi dati acquisiti da tempo si pone l'esigenza di gettare maggiore luce su aspetti cui queste forti contrapposizioni fanno ombra. Ciò significa innanzitutto domandarsi quale sia la realtà attuale del sistema migratorio italiano, non solo sulla base del suo confronto con il passato, rispetto a cui la mobilità attuale appare modesta data la grande differenza di intensità. Gli stessi flussi migratori che originano dal Mezzogiorno, pur non rappresentando l'esodo degli anni sessanta, continuano ad essere tutt'altro che irrilevanti tanto da far ritenere da più parti che in Italia non vi sia ancora stato un passaggio di modello migratorio. Oltre a ciò va analizzato più a fondo anche l'aspetto relativo alla contrapposizione tra province meridionali e resto del paese: è il caso di domandarsi, in altri termini, se il Sud d'Italia sia una realtà monolitica, quale sembra emergere da certe descrizioni in cui si parla genericamente del meridione, oppure presenti, ed in che misura, delle eterogeneità territoriali.

Queste motivazioni hanno spinto a verificare eventuali difformità di comportamento tra le province meridionali, inserite nel quadro complessivo italiano proprio per verificare contemporaneamente se vi fossero in alcuni casi omogeneità interripartizionali. Tale studio è stato condotto e sull'evoluzione temporale, alla ricerca dei diversi percorsi evolutivi, e sulla situazione più recente, per offrire una descrizione dettagliata dell'attuale sistema migratorio.

Per la descrizione dell'evoluzione della mobilità interprovinciale italiana nel periodo 1955-1994 sono state effettuate delle sintesi sui dati: da un lato, sul periodo temporale, calcolando delle medie annue per otto intervalli quinquennali; dall'altro, su quello degli indicatori, scegliendo quelli che permettevano di evidenziare alcuni degli aspetti più importanti della mobilità interna. La scelta di ridurre il numero di osservazioni, facendo ricorso a opportune medie annue, è stata dettata, come già accennato, da esigenze di sintesi, dato che sarebbe risultato dispendioso (in termini di tempo) e dispersivo studiare il valore degli indicatori anno per anno, considerando anche che i singoli valori possono essere fortemente influenzati da perturbazioni accidentali o occasionali nei dati. Gli intervalli temporali considerati, oltre a coprire l'intero periodo, permettono di individuare tutte le variazioni avvenute, senza perdere in contenuto informativo. Innanzitutto la media su cinque anni consente di "smussare" i valori dalle perturbazioni di cui si è detto, senza però rischiare di "tagliare" anche

importanti cambiamenti nei valori. Inoltre gli intervalli sono stati scelti dopo una valutazione alternativa di possibili raggruppamenti, ottenuti tenendo conto della distanza di ogni anno dagli altri, sulla base della correlazione tra valori dello stesso indicatore.

Anche nella scelta degli indicatori andava bilanciata l'esigenza di sintesi con quella di non perdere in contenuto informativo. Sono stati, così, individuati tre aspetti:

- il livello della mobilità (l'intensità del fenomeno);
- la posizione di ogni provincia nell'interscambio migratorio (se contraddistinta da una situazione di equilibrio oppure se polo attrattivo o repulsivo);
- la caratterizzazione del flusso migratorio in uscita da ogni provincia differenziato in base al tipo di spostamento (all'interno della stessa provincia, verso altre province della stessa regione, verso altre regioni della stessa ripartizione o verso un'altra ripartizione).

Riguardo al primo punto, sulla base delle risultanze empiriche offerte dai dati a disposizione è stata valutata la possibilità, proposta da molti studiosi [Plane e Rogerson 1994], di prendere in esame, oltre alla distinzione tra province *economically depressed* (alto tasso di emigrazione, basso tasso di immigrazione) e *economically well-off regions* (alto tasso di immigrazione, basso di emigrazione) anche quella basata sul livello complessivo della mobilità. Per valutare tale aspetto vengono considerate sia le variazioni intervenute nella relazione tra tasso di immigrazione ed emigrazione, sia il tasso di turnover migratorio⁽¹⁾. Il secondo punto è relativo alla connotazione della provincia in base alla sua posizione nel sistema di flussi migratori italiani: per apprezzare queste caratteristiche è stato considerato il tasso di migrazione netta, che dà una idea immediata della situazione dell'area. Sfruttando almeno in minima parte la disponibilità dei dati anche a livello di saldi parziali, all'analisi del tasso di migrazione netta è stata affiancata quella dell'indice di interscambio migratorio provinciale per valutare se un certo bilancio migratorio è il risultato di flussi parziali concordanti nel segno oppure

(1) Questo tasso è calcolato rapportando il volume migratorio di ogni provincia, immigrati più emigrati, alla popolazione media dell'area. Anche il tasso relativo al saldo migratorio misura l'intensità del fenomeno, ma non risulta altrettanto interessante dal punto di vista della valutazione del livello di mobilità, poiché, in questo caso, uno stesso valore può essere determinato da livelli molto diversi di immigrazione ed emigrazione.

derivi da più equilibrate e meno univoche relazioni con le altre unità territoriali [Bonifazi 1992]. L'indice di efficacia è stato altresì considerato per una valutazione della direzionalità degli scambi, a prescindere dall'intensità relativa del fenomeno. Infine non si può non considerare il flusso migratorio sulla base di una indicazione, seppure indiretta e parziale, della distanza coperta (terzo aspetto individuato): in questo lavoro è stata utilizzata la "distanza amministrativa".

3.1. L'evoluzione

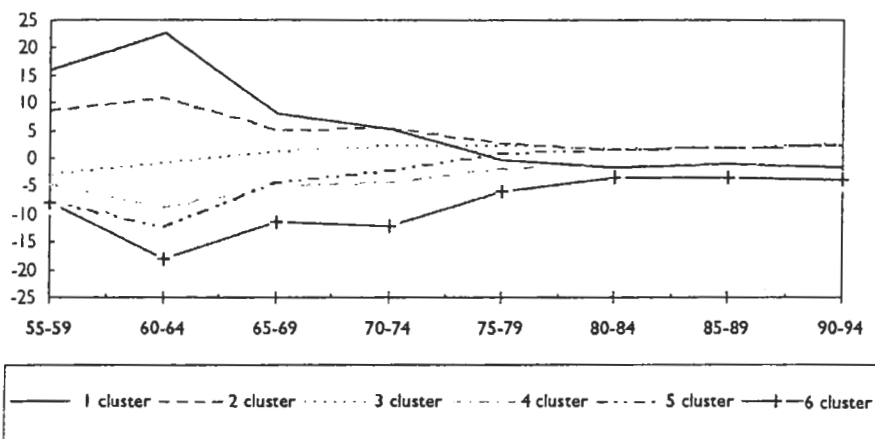
La situazione attuale delle diverse province è il risultato di una evoluzione che è possibile studiare, con i dati a disposizione, a partire dal 1955. Allo scopo di cogliere le peculiarità territoriali soprattutto delle province meridionali, sia pure all'interno del quadro nazionale, nell'analisi del percorso storico si è cercato di aggregare le province sulla base dell'andamento di ogni singolo tasso considerato, determinando così dei gruppi distinti tra loro per una diversa forma evolutiva del tasso⁽²⁾.

L'analisi relativa al tasso di migrazione netta interprovinciale (Figura 3), confermata da quella sull'indice di efficacia e su quello di interscambio⁽³⁾, evidenzia innanzitutto la forte diminuzione di intensità, ben visibile dalla figura 3. Ben tre gruppi di province mostrano una inversione di bilancio migratorio: uno è quello relativo alla province metropolitane di Torino, Milano, Genova e Roma (cluster 1 in Figura), le quali registrano un vero e proprio crollo dei valori e una situazione di perdita migratoria a partire dalla fine degli anni settanta; un altro gruppo (cluster 5) comprende alcune province dell'Italia centrale e alcune meridionali come Chieti e Teramo,

(2) In tutte le applicazioni di *cluster analysis* è stata utilizzata il metodo di Ward, che è di tipo gerarchico. Utilizzando questo metodo si passa da una partizione in $(s+1)$ clusters ad una in s , raggruppando due clusters in uno solo in modo che sia minimo l'incremento della devianza calcolata dal centroide del nuovo gruppo formato.

(3) E' stato condotto lo stesso tipo di analisi aggregativa considerando, uno alla volta, l'andamento dei tre tassi. Il fatto che i risultati ottenuti con la valutazione dell'indice di interscambio e con il tasso di migrazione netta coincidano significa che per le province vi è stata omogeneità tra saldi parziali e saldo totale. Il confronto con i risultati ottenuti utilizzando l'indice di efficacia mostra differenze solo per l'attribuzione di Pescara, che si caratterizza nel gruppo a stabile direzionalità positiva, e Napoli, con un'efficacia sempre fortemente negativa pari a quella delle province di Catanzaro, Enna.

Figura 3. Gruppi di province distinti per andamento dei tassi di migrazione netta interprovinciale, 1955-1994. Tassi per 1000 abitanti.



Cluster	Province	Cluster	Province
1	Torino Genova Milano Roma	4	Sondrio Bolzano Belluno Venezia Trieste Ferrara Frosinone Benevento Napoli Avellino Salerno L'Aquila Campobasso Bari Taranto Brindisi Lecce Cosenza Trapani Palermo Messina Agrigento Catania Siracusa Cagliari
2	Vercelli Novara Aosta Imperia Savona Varese Como Bologna Ravenna Pistoia Firenze Livorno	5	Cremona Mantova Rovigo Piacenza Ancona Macerato Ascoli Piceno Massa- Carrara Arezzo Siena Grosseto Pesaro e Urbino Perugia Terni Viterbo Rieti Caserta Teramo Chieti Ragusa Sassari
3	Cuneo Asti Alessandria La Spezia Bergamo Brescia Pavia Trento Verona Vicenza Treviso Padova Udine Gorizia Parma Reggio Emilia Modena Forlì Lucca Pisa Latina Pescara	6	Foggia Potenza Matera Catanzaro Caltanissetta Enna Nuoro Reggio Calabria

Ragusa, Sassari e Caserta, e mostra un andamento simmetrico a quello del primo gruppo, passando da una perdita migratoria accentuata ad una situazione di guadagno migratorio tra le più alte. A parte alcune

province che migliorano il loro bilancio migratorio già durante gli anni sessanta (cluster 3, che comprende la provincia meridionale di Pescara), tutte le altre risentono della variazione di intensità, ma non modificano la loro posizione: in particolare la gran parte delle province meridionali rimane caratterizzata da una forte perdita migratoria, da sempre la più consistente. A questo gruppo appartengono Foggia, Potenza e Matera, Catanzaro e Reggio Calabria, Caltanissetta ed Enna, Nuoro (cluster 6), le quali, inoltre, vedono accentuata la loro "repulsività" nei periodi di più intenso "traffico" migratorio: sia alla fine degli anni sessanta, sia negli anni più recenti.

L'andamento complessivo del valore medio del tasso di turnover interprovinciale mostra il picco nella prima metà degli anni sessanta, mentre poi si assiste ad un calo accentuato: si passa da valori medi per provincia attorno al 30‰, fatti registrare sino al periodo 1970-74, al 16‰ del periodo più recente. L'attitudine alla maggiore o minore mobilità sembra essere un elemento connaturato alla singola provincia, nel senso che la graduatoria relativa al tasso di turnover migratorio rimane pressoché immutata col passare degli anni: le province più mobili degli anni cinquanta sono le stesse dei sessanta e via via fino agli anni più recenti e lo stesso discorso vale per quelle meno mobili. La sostanziale stabilità nelle posizioni viene rispecchiata dal fatto che i cluster mostrano tutti lo stesso andamento del tasso nel tempo, sia pure su livelli diversi⁽⁴⁾. Il fatto che le province meridionali non individuino cluster specifici, ma si distribuiscano all'interno dei gruppi insieme alle province del resto del paese, mostra inoltre come non vi sia una caratteristica ripartizionale di minore o maggiore mobilità: ad esempio si ritrovano Bari, Lecce, Napoli e Cosenza insieme a Sondrio e Bergamo, Bolzano e Trento nel gruppo di province da sempre meno mobili.

Un certo mantenimento delle posizioni lo si riscontra anche nell'analisi dell'evoluzione dei tassi relativi alle quattro tipologie di flusso in uscita distinto per distanza amministrativa, seppure con tutte le variazioni di intensità di cui si è detto. Si è già visto come il

(4) Fanno eccezione Torino, Varese e Rovigo, che passano dal livello nazionale più alto negli anni sessanta a una posizione in linea con la media nazionale negli anni più recenti. Rovigo nell'analisi condotta ha manifestato un andamento anomalo rispetto a tutti gli aspetti considerati, poiché ha sperimentato una fortissima emigrazione anche a seguito delle vicende del Polesine, che hanno avuto ripercussioni sulla struttura migratoria fino alla fine degli anni sessanta.

Mezzogiorno manifesta, per tutto il periodo, una più netta propensione agli spostamenti interripartizionali: l'analisi del dettaglio provinciale (Tabella 3) mostra come questa attitudine sia indicativa della eterogenea situazione del Sud d'Italia.

Tabella 3. Tassi di emigrazione intraprovinciale e interripartizionale, distinti per gruppi di province. Tassi per 1000 abitanti.

Periodo	Foggia Taranto Brindisi Lecce Potenza Matera Catanzaro Reggio Calabria Caltanissetta Enna Agrigento Nuoro		Altre province meridionali		Province Centro-Nord	
	a*	b**	a*	b**	a*	b**
	1955-59	8,55	7,77	12,26	6,72	16,33
1960-64	10,49	17,74	14,11	13,31	18,55	8,13
1965-69	7,98	13,15	11,76	9,96	15,19	6,10
1970-74	8,46	14,05	12,14	10,43	14,46	5,67
1975-79	6,87	8,71	10,25	6,94	11,09	4,13
1980-84	8,04	7,09	12,50	5,86	12,22	3,98
1985-89	6,47	6,52	11,25	4,88	11,39	3,33
1990-94	5,47	6,57	9,99	4,53	11,17	3,07

* a: flusso intraprovinciale
** b: flusso interripartizionale

Difatti, pur essendo tutte le province meridionali nel gruppo caratterizzato da una emigratorietà interripartizionale più elevata di quella del Centro-Nord, in alcuni casi siamo in presenza dei tassi interripartizionali più alti del paese e di quelli intraprovinciali più bassi, con i primi ad essere, con qualche eccezione, addirittura più elevati dei secondi; in altri casi, invece, il rapporto tra questi due tipi di flusso si mantiene su livelli più "fisiologici". Il comportamento del primo gruppo di province meridionali, che potremmo definire "dei flussi di lunga distanza", è peculiare delle province con le perdite migratorie più rilevanti durante tutto il quarantennio, province che vengono quindi a porsi come un sottogruppo omogeneo a "depressione migratoria" all'interno di una diversificata situazione meridionale. Tra le altre province del Sud ve ne sono alcune che mostrano una forte stabilità nel tempo su valori abbastanza elevati del tasso di emigrazione intraprovinciale: si tratta di Caserta, Napoli e Catania, le quali, insieme a Torino, Milano e alcune altre realtà

setentrionali mantengono quasi lo stesso livello (attorno al 16‰) dal 1965 in poi. Anche Pescara, Cosenza, Messina e Sassari presentano valori sempre tra il 13‰ e il 15‰, più alti di tutte le altre province meridionali.

3.2. Due importanti momenti di passaggio

Nell'analisi condotta sull'evoluzione dei vari aspetti legati al fenomeno migratorio si sono sottolineate maggiormente le persistenze di comportamento delle singole province e le differenziazioni tra gruppi. Vi sono però importanti aspetti del percorso storico che hanno riguardato tutte le province italiane. Per apportare nuovi elementi alla descrizione che si sta delineando si è ritenuto opportuno "tagliare trasversalmente" il processo evolutivo in due punti significativi e analizzare, seppure brevemente e prima di considerare la situazione recente, le sezioni evidenziate. La scelta dei momenti è caduta sul periodo 1965-1969, rappresentativo del periodo di forte scambio migratorio interprovinciale⁽⁵⁾ e su quello 1975-1979, in cui si attua la forte inversione di tendenza innanzitutto dal lato dell'intensità, ma anche da quello della qualificazione del flusso⁽⁶⁾. Si è proceduto alla individuazione di gruppi omogenei di province sulla base degli aspetti relativi al saldo, al volume migratorio e alla qualificazione del flusso in uscita attraverso una procedura di clusterizzazione.

Nel periodo 1965-1969 (Figura 4) le province italiane presentano una intensità migratoria che è quasi doppia rispetto a quella attuale (i tassi di emigrazione ed immigrazione medi provinciali del periodo sono, rispettivamente, 15,6‰ e 13,8‰). Sono soprattutto le grandi città ad attrarre gran parte del flusso migratorio: Torino, Roma, Milano (ma anche Varese, Firenze e Imperia) non solo registrano guadagni migratori elevati (dal 14,5‰ di Torino al 7,3‰ di Roma), ma l'indice di interscambio provinciale netto mostra come questi guadagni siano il frutto di saldi parziali tutti positivi (Roma ha un indice pari al 97%).

(5) Si è già detto delle cause occasionali del picco del periodo 1961-1963.

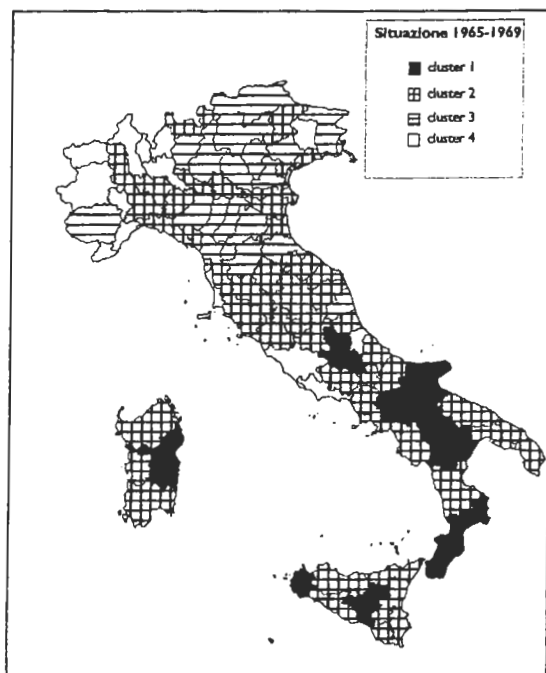
(6) Ciò è avvenuto sia dal punto di vista delle destinazioni privilegiate, sia da quello della composizione del flusso di emigrazione con una accentuazione dei flussi di raggio più breve.

Le province meridionali sono tutte in perdita migratoria, con la sola eccezione di Pescara che fa registrare un guadagno del 3,4%. La distinzione sulla base del livello di mobilità ha un significato importante per questo periodo, dal momento che le province presentano tassi in uscita ed in entrata con una correlazione positiva: quelle meno mobili del Mezzogiorno sono Bari, Lecce, Napoli, Salerno, mentre quelle più mobili sono le province in forte perdita. L'esame della cartina (Figura 4) che rappresenta i cluster più omogenei mostra chiaramente come nel periodo la distinzione non è tanto tra Mezzogiorno e resto del paese, ma tra grandi poli di attrazione, caratterizzati da valori del tasso di immigrazione, del saldo e del volume migratorio molto più alti di quelli medi, e una larga area di origine, diffusa su quasi tutto il paese. Si differenziano alcune province, quasi tutte del Nord-Est, soprattutto per valori molto contenuti relativamente al tasso di emigrazione interripartizionale e, viceversa, più accentuati nel caso di quello intraprovinciale; si distinguono altresì un gruppo di province meridionali, dalle caratteristiche ormai ben note a questo punto della descrizione, quelle che in altra parte di questo lavoro sono state denominate "deprese dal punto di vista migratorio" (l'Aquila, Benevento, Avellino, Matera, Potenza, Foggia, Catanzaro, Reggio Calabria, Enna, Caltanissetta, Trapani e Nuoro), con una perdita migratoria media pari a -10,8‰ e un tasso di emigrazione interripartizionale del 15,4‰.

Nel quinquennio 1975-1979 (Figura 5) si manifesta la riduzione d'intensità del flusso migratorio (i tassi medi di emigrazione ed immigrazione sono pari a 10,8‰ e 10,6‰). A risentire maggiormente della riduzione di intensità sembrano essere i flussi sulla più lunga distanza: il tasso medio per provincia relativo al flusso interripartizionale passa da 7,8‰ a 4,8‰, mentre quello intraprovinciale da 13,2‰ a 11,7‰. L'analisi della cartina mostra come sia in formazione una "zona adriatica" del Centro e del Nord-Est(7), caratterizzata da un sostanziale equilibrio e valori bassi per il volume e per lo scambio interripartizionale. Quasi tutti i grossi poli attrattivi del decennio precedente manifestano l'inversione di tendenza, mentre comincia a caratterizzarsi un gruppo di province centrosettentrionali con una

(7) Comprendente, oltre ad alcune province della Lombardia e del Piemonte, anche Sassari e Ragusa nel Mezzogiorno.

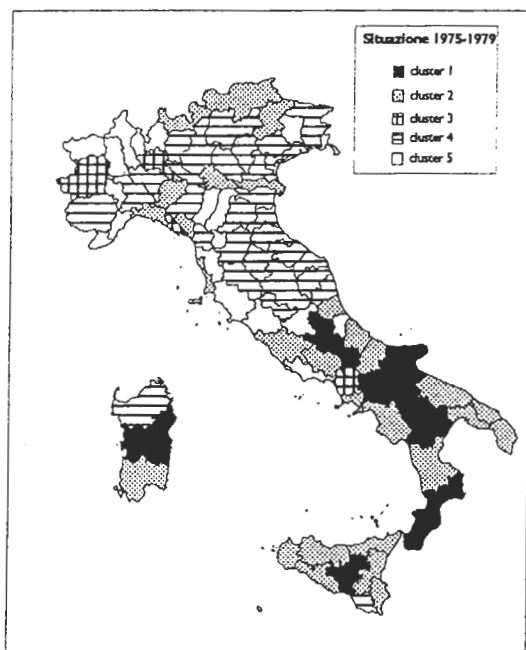
Figura 4. Clusters delle province italiane in base ad alcuni indicatori del comportamento migratorio, 1965-1969.



1965-1969: Medie dei tassi provinciali dei principali indicatori per cluster. Tassi per 1000 abitanti.

Tassi	Media nazionale	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Mobilità intraprovinciale	13,5	9,1	12,3	16,9	15,0
Emigrazione interprovinciale	15,7	22,4	15,9	11,0	15,8
<i>verso altra provincia della stessa regione</i>	4,9	5,0	5,1	4,2	4,7
<i>verso altra regione della stessa ripartizione interpartizionale</i>	2,6	2,9	2,5	1,4	3,4
Immigrazione interprovinciale	14,0	11,6	12,5	12,6	22,7
Migrazione netta	-1,7	-10,8	-3,3	1,5	7,0
Turnover migratorio	29,6	34,0	28,4	23,6	38,5

Figura 5. Clusters delle province italiane in base ad alcuni indicatori del comportamento migratorio, 1975-1979.



1975-1979: Medie dei tassi provinciali dei principali indicatori per cluster. Tassi per 1000 abitanti.						
Tassi	Media nazionale	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4	Cluster 5
Mobilità intraprovinciale	11,7	8,6	11,8	16,1	11,7	12,9
Emigrazione interprovinciale	10,6	16,4	10,5	13,4	7,7	11,0
<i>verso altra provincia della stessa regione</i>	3,4	3,9	3,1	3,1	2,8	4,3
<i>verso altra regione della stessa ripartizione interripartizionale</i>	1,7	2,3	1,4	1,5	1,4	2,1
Immigrazione interprovinciale	4,8	7,9	5,0	8,8	3,1	4,3
Migrazione netta	0,2	-4,9	-0,9	-0,4	1,6	3,0
Turnover migratorio	21,4	28,0	20,0	26,4	17,0	24,9

buona capacità attrattiva (tasso medio di migrazione netta pari al 3,0‰). E' sempre fortemente caratterizzata la zona delle province meridionali in grossa perdita, che coincide con quella del periodo precedente.

3.3. La situazione attuale

Nel periodo 1990-1994 il sistema migratorio italiano presenta realtà territoriali decisamente differenziate. Già da un esame dei tassi medi provinciali del Centro-Nord e del Mezzogiorno (Tabella 4), risulta evidente come le province meridionali manifestino una perdita migratoria, con un flusso in uscita strutturato in maniera diversa da quello del resto del paese a causa di una più forte accentuazione della mobilità interregionale.

Tassi	Centro-Nord	Mezzogiorno
Mobilità intraprovinciale	11,17	8,33
Emigrazione interprovinciale	6,99	8,94
<i>verso altra provincia stessa regione</i>	2,66	2,44
<i>verso altra regione stessa ripartizione</i>	1,27	1,31
<i>interregionale</i>	3,07	5,25
Immigrazione interprovinciale	9,24	7,38
Migrazione netta	2,24	-1,62
Turnover migratorio	16,23	16,38

La prima grande differenza tra le province è quella determinata dal loro bilancio migratorio: l'intervallo di variazione del tasso di migrazione netta interprovinciale nel periodo tra le 95 province italiane va dal 6,4‰ di Viterbo, a Catanzaro, in forte perdita migratoria con -6,1‰. In generale, le province italiane caratterizzate da perdita migratoria sono tutte meridionali, tranne il caso delle province più grandi del Centro-Nord (come Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma). Le province meridionali che non presentano valori negativi del saldo sono quelle dell'Abruzzo, Sassari e Isernia, tutte collocate in una fascia geografica centrale del paese. E' il caso di sottolineare che

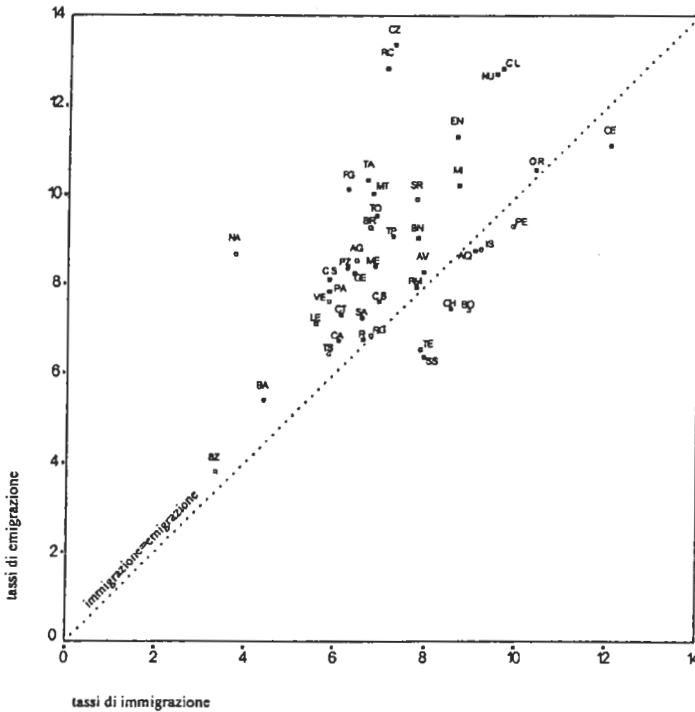
le province con la più marcata perdita migratoria (tra -6‰ e -3‰), oltre a Catanzaro, sono Reggio Calabria, Napoli, Foggia, Taranto e Brindisi, Enna e Caltanissetta, Matera, Nuoro.

L'esame del grafico relativo alla distribuzione per tassi di emigrazione ed immigrazione (Figura 6) consente di ricavare diverse informazioni per ciascuna provincia: non solo il valore dei tassi suddetti, ma anche la situazione relativa al bilancio migratorio, evidenziata dalla distanza rispetto alla bisettrice del diagramma (sulla quale si trovano le province col saldo nullo); infine la forma dello scatter dei punti può indicare la presenza di relazioni tra immigrazione ed emigrazione. Il grafico per il periodo 1990-94 evidenzia una distinzione tra province con alti tassi sia di immigrazione sia di emigrazione, che quindi possono essere definite molto mobili, e province caratterizzate da una situazione inversa, cioè poco mobili (la tesi a proposito di una correlazione positiva tra tassi di immigrazione e di emigrazione sembra trovare una conferma empirica). Questo punto di vista fa emergere delle forti differenziazioni all'interno del Mezzogiorno. Due province importanti come Bari e Napoli mostrano di essere caratterizzate da un basso livello di mobilità: Bari, ad esempio, presenta una situazione (tasso di immigrazione pari al 4,4‰ e di emigrazione pari al 5,4‰) molto più simile a quella di Bolzano (3,3‰ e 3,7‰) che non a quella delle province con essa confinanti, come Foggia (6,2‰ e 10,1‰) e Matera (6,8‰ e 10,0‰). In maniera molto meno accentuata, anche Lecce, Catania, Ragusa, Palermo e Salerno mostrano un contenuto turnover migratorio. L'alta mobilità di Nuoro e Caltanissetta (turnover sul 22‰) sembra essere determinata soprattutto dal forte flusso in uscita, rispetto ad altre province italiane, come Rieti e Viterbo (turnover rispettivamente pari a 28 e 24‰), che si pongono invece come province ad elevata mobilità in entrambi i sensi.

Passando all'esame della distribuzione per tipo di flusso in uscita, anche per questo periodo si manifesta la caratteristica meridionale di una minore attitudine agli spostamenti intraprovinciali rispetto alle altre province italiane: solo Catania, Napoli e Caserta sono tra le province del paese con il tasso di emigrazione intraprovinciale più alto; in particolar modo Catania presenta una situazione anomala, con

un valore estremamente elevato, pari al 26‰(8). I tassi intraprovinciali più bassi del paese sono quelli di Caltanissetta (2,8‰) e Brindisi (3,3‰), con Ragusa, Foggia, Agrigento per il Mezzogiorno, ma anche province di altre ripartizioni come Trieste (3,3‰), Massa Carrara, Ravenna, Terni, Latina e Livorno. I flussi su medio raggio (verso un'altra provincia della stessa regione o della stessa ripartizione) non sembrano presentare peculiarità nel Mezzogiorno.

Figura 6. Relazione tra tassi di immigrazione ed emigrazione interprovinciale nel periodo 1990-1994, per le province del Mezzogiorno e alcune province del Centro-Nord. Tassi per 1000 abitanti.

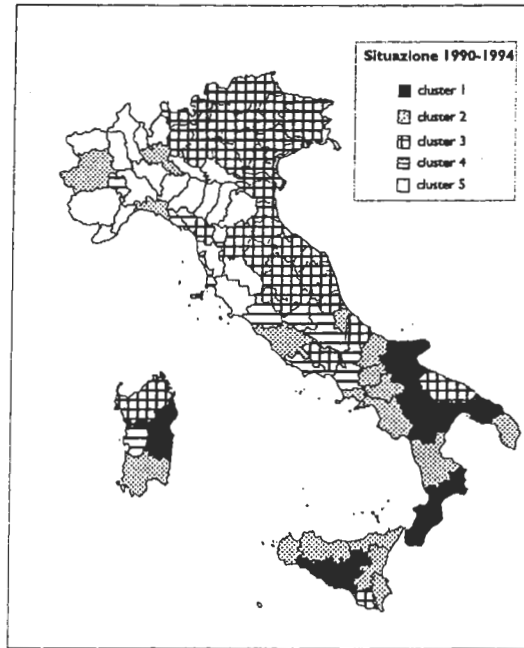


(8) E' già dal periodo 1975-1980, periodo in cui in realtà tutte le province meridionali hanno fatto registrare un deciso aumento del tasso in questione, che Catania presenta valori del tasso superiori al 20‰.

La maggiore propensione allo spostamento su lungo raggio sembra essere legata ad una situazione in cui vi sia anche una marcata perdita migratoria (il valore del coefficiente di correlazione tra i due tassi per tutte le province italiane è pari a $-0,62$). Sebbene in generale siano le province meridionali in forte perdita a registrare tassi interripartizionali elevati, va sottolineato anche che altre province come La Spezia, l'Aquila, Caserta, Massa Carrara, Oristano mostrano alti valori (dal 6‰ al 10‰). I valori più bassi per questo tipo di tasso, intorno al 2‰, appartengono ad alcune province dell'Italia del Centro-Nord tra cui Vicenza, Belluno, Bolzano, Padova e Macerata.

Gli stessi dati di base per la descrizione appena fatta sono stati utilizzati per una analisi aggregativa, simile a quelle condotte sui dati del 1965-1969 e del 1975-1979, che permette una visione di sintesi delle varie informazioni esaminate. L'esame del dendrogramma risultato dall'aggregazione delle province evidenzia innanzitutto la distinzione tra due gruppi: uno comprende tutte province meridionali insieme alle grandi città come Torino, Milano, Genova e Roma, e si caratterizza sostanzialmente per essere in perdita migratoria e con un flusso di migrazione interripartizionale superiore alla media; l'altro rappresenta la situazione caratterizzata da valori opposti. Ad un livello maggiore di disaggregazione (cinque gruppi) è possibile distinguere tra aree con lo stesso bilancio migratorio sulla base di altre variabili. Le aree con un bilancio positivo presentano caratteristiche differenti (Figura 7). Vi è un'area con ben 33 province quasi tutte del Centro-Nord (dorsale adriatica e Nord-Est) più Bari e Ragusa, la quale si caratterizza per un volume migratorio molto più basso degli altri gruppi e per un bassissimo flusso verso le altre ripartizioni. Le altre province a saldo positivo sono nel Nord-Ovest e in Toscana: sono quelle col maggior guadagno migratorio del paese, con un buon volume migratorio e una emigrazione diffusa su tutte le distanze. Un esiguo gruppo di province, cui appartengono tra le altre le province di Oristano e Caserta, sono accomunate da una propensione maggiore della media a spostarsi verso altre ripartizioni o altre province della stessa regione; di questo gruppo fanno parte alcune province interessate da flussi in uscita dai grossi poli. Riguardo alla situazione del Mezzogiorno, vi troviamo una realtà eterogenea. A parte Bari,

Figura 7. Clusters delle province italiane in base ad alcuni indicatori del comportamento migratorio, 1990-1994.



1990-1994: Medie dei tassi provinciali dei principali indicatori per cluster. Tassi per 1000 abitanti.

Tassi	Media nazionale	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4	Cluster 5
Mobilità intraprovinciale	10,2	5,2	11,4	9,8	8,4	13,0
Emigrazione interprovinciale	7,7	10,9	8,4	5,7	10,0	7,6
verso altra provincia della stessa regione	2,6	2,6	2,4	2,2	3,8	2,7
verso altra regione della stessa partizione interregionale	1,3	1,6	1,3	1,0	1,3	1,5
immigrazione interprovinciale	3,9	6,7	4,6	2,5	4,9	3,4
Migrazione netta	8,6	7,4	6,9	7,1	12,4	10,9
Turnover migratorio	0,9	-3,5	-1,5	1,4	2,4	3,4
	16,3	18,3	15,2	12,7	22,4	18,5

Ragusa, Sassari e le province abruzzesi che appartengono alla dorsale adriatica esaminata in precedenza, le altre province meridionali fanno parte di due cluster in perdita migratoria. Questi due gruppi si differenziano però fortemente poiché uno ha una perdita migratoria più consistente, con un flusso interripartizionale molto elevato a scapito di quello intraprovinciale e coincide sostanzialmente con lo stesso gruppo di province che in tutta la descrizione sono risultate fortemente caratterizzate come zone depresse.

4. La direzionalità delle migrazioni inter-provinciali

I risultati delle analisi sulla direzionalità delle migrazioni inter-provinciali vengono presentati confrontando la situazione più recente (1990-94) con quella della prima parte del periodo considerato (1955-59) o di altri periodi, scelti a seconda dell'aspetto del fenomeno che si è preferito evidenziare. Il periodo 1955-59 è d'interesse perché caratterizzato dalle migrazioni legate al processo di urbanizzazione e contemporaneamente dall'inizio delle grandi migrazioni inter-provinciali che raggiungeranno il loro livello massimo nei due decenni successivi. Come si è già evidenziato nel paragrafo precedente, la storia recente delle migrazioni interne non è lineare ma caratterizzata da fasi diverse e per questo motivo, nei confronti, si è preferito far riferimento talvolta all'inizio del periodo di studio, talvolta ad un periodo intermedio. Per poter confrontare i risultati per tutto il periodo d'osservazione sono stati stimati, a differenza di quanto fatto precedentemente, i flussi interprovinciali delle province che hanno subito modifiche territoriali dopo il 1955: Oristano, Nuoro e Cagliari in Sardegna, Isernia e Campobasso in Molise, Pordenone e Udine in Friuli.

4.1. La direzionalità delle migrazioni inter-provinciali a livello ripartizionale

Un primo passo nello studio della direzionalità dei flussi migratori del Mezzogiorno a livello provinciale è stato quello di prendere in esame i flussi d'immigrazione e d'emigrazione secondo la ripartizione di destinazione o di origine. Per poter osservare con maggior dettaglio il comportamento del Mezzogiorno, il Sud e le Isole sono stati

considerati separatamente, visto che i due sistemi migratori non sono molto comunicanti tra loro. Anche la Sicilia e la Sardegna sembrano separati. Nelle mappe sono comprese tutte le province per permettere il confronto con il Centro-Nord e per poter identificare l'importanza dei flussi che da queste tre ripartizioni si dirigono verso il Mezzogiorno.

Nella seconda metà degli anni cinquanta, mentre nelle province del Nord solo una minima parte dell'emigrazione era diretta verso il Mezzogiorno, in quelle del Sud e delle Isole l'emigrazione diretta verso il Centro-Nord aveva già una parte importante (Figura 8). Se si escludono alcune delle province più prossime a Roma, la quota dell'emigrazione diretta verso il Centro-Nord dalle province meridionali appare relativamente più elevata a Foggia e Bari, a Cosenza e Reggio Calabria. Negli anni '60 e '70 la quota dell'emigrazione dalle province del Mezzogiorno verso il Centro-Nord e di quella che si muoveva nella direzione opposta sono aumentate, per poi ridimensionarsi negli anni successivi. Nel 1990-94 si osserva una chiara diminuzione generalizzata del volume dei flussi migratori (Figura 9), visto che la superficie dei cerchi sulle mappe è proporzionale al volume del flusso migratorio della provincia. Osservazione non valida per i grandi centri - Milano, Napoli, Roma e Torino -, che oggi generano i flussi migratori più cospicui. Nelle province del Sud e delle Isole la quota dei flussi migratori che va verso una provincia della stessa ripartizione è diminuita e, corrispondentemente, il legame con il Centro-Nord si è rafforzato, sia pur in un contesto segnato da un volume di flussi migratori più basso. Oltre ai grandi centri non rientrano in questa generale tendenza alla riduzione dei flussi solo alcune province, tra cui Cosenza e Catanzaro. Nelle province del Centro-Nord la parte di emigrazione diretta verso il Mezzogiorno rimane, dopo i flussi di ritorno degli anni '70, ancora elevata, così è nel caso di Milano e delle province confinanti, di Torino, Bologna e Modena. Nel caso di Roma pesa, invece, anche la maggiore vicinanza con il Mezzogiorno. La figura 9 dimostra un'altra volta la scarsa comunicazione tra i sistemi migratori del Sud e delle Isole: solo le province dello Stretto - Reggio Calabria e Messina - hanno una parte lievemente più importante di flussi verso l'altra ripartizione.

Figura 8. Flussi migratori inter-provinciali per ripartizione di destinazione, 1955-1959. Valori assoluti.

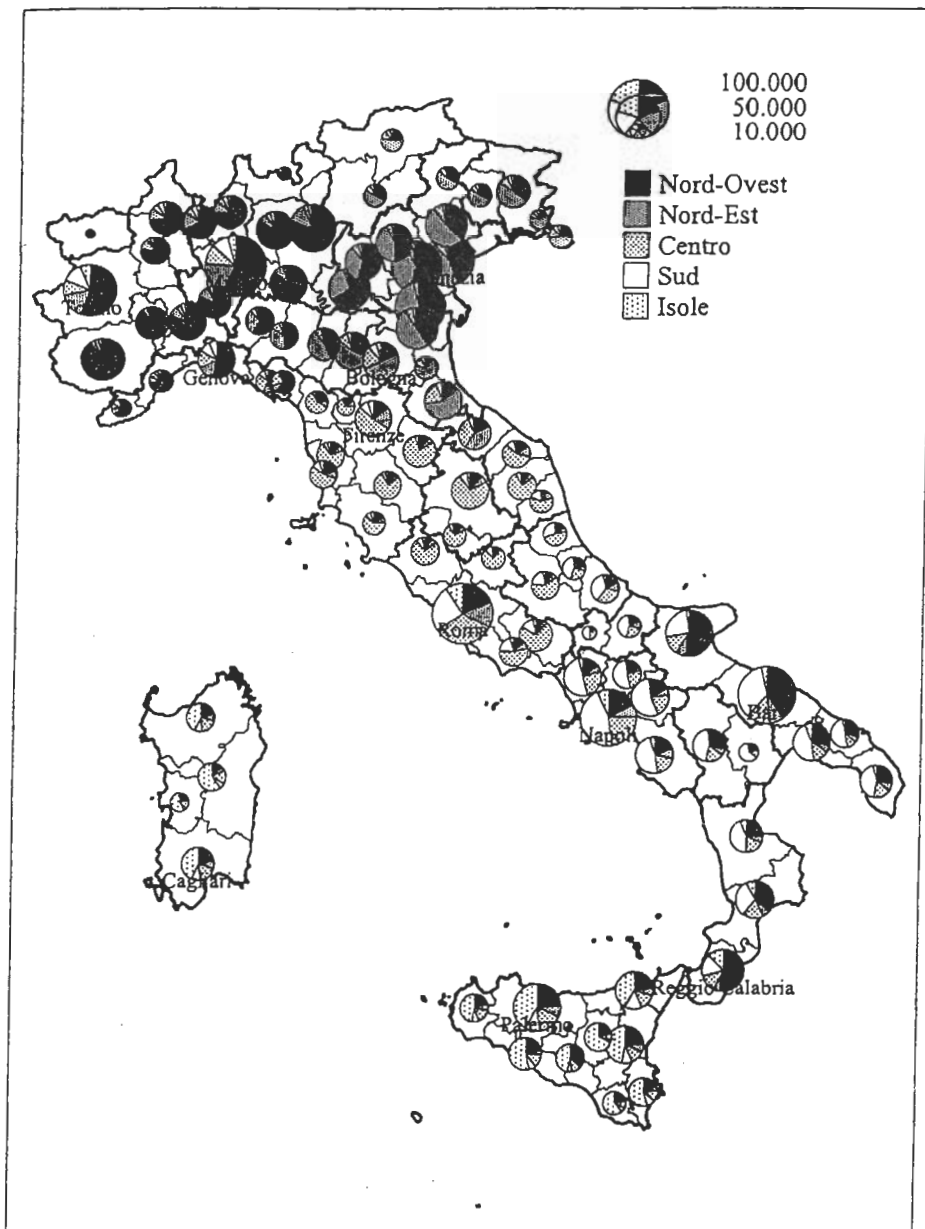
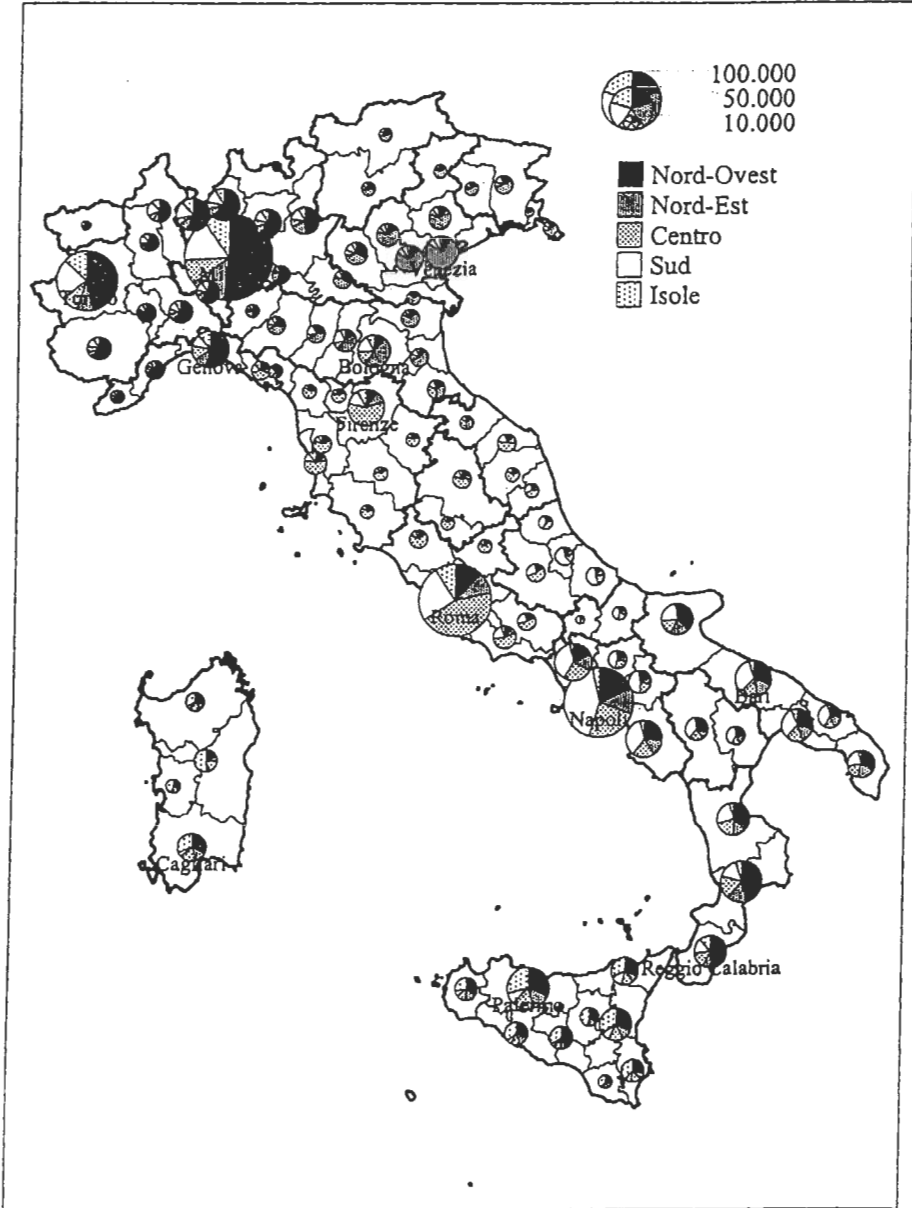


Figura 9. Flussi migratori inter-provinciali per ripartizione di destinazione, 1990-1994. Valori assoluti.



Il Nord-Ovest è sempre stata l'area di arrivo principale per l'emigrazione che lasciava il Mezzogiorno, con valori molto elevati per la Calabria e, nel 1955-59, anche per le province di Foggia e Bari. Attualmente, il valore massimo si riscontra nella provincia di Reggio Calabria, dove circa il 50% dell'emigrazione ha come meta il Nord-Ovest. Il Nord-Est ha guadagnato importanza nel periodo d'osservazione e raggiunge oggi valori intorno al 20% per le province di Lecce e Foggia. L'importanza del Centro dipende molto dalla distanza geografica, i valori percentuali più elevati si registrano, infatti, a L'Aquila, Teramo, nelle province del Molise e della Campania.

Per i flussi in entrata la situazione del 1955-59 è caratterizzato da valori elevati di immigrazione dal Mezzogiorno nelle province di Roma, Torino, Genova, Imperia, Milano (Figura 10). Negli anni delle grandi migrazioni interne questa quota è cresciuta. Nel 1990-94, nonostante la riduzione del volume dei flussi dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, le province che dipendono dall'immigrazione meridionale sono più numerose che in passato, a Torino, Roma e Milano si sono infatti aggiunte le province dell'Emilia (Figura 11). Un cambiamento in parte dovuto alla diminuzione dell'importanza dei flussi dal Nord-Est per le province del Nord-Ovest. Nonostante i grandi flussi di ritorno degli anni '70 siano terminati, le migrazioni provenienti dal Centro-Nord caratterizzano ancora oggi parte delle province del Mezzogiorno, soprattutto le province della Calabria e della Puglia. Corrispondentemente a quanto avviene per i flussi migratori in uscita si osserva una netta diminuzione anche del volume dei flussi in entrata fra il 1955-59 e 1990-94, in questo caso però ad esserne colpite sono soprattutto le grandi città, che hanno ormai perso la funzione di attrazione dei processi di urbanizzazione degli anni '50 e '60.

I saldi migratori secondo le ripartizioni - opportunamente riferiti alla popolazione provinciale - confermano differenze ben note e su cui già ci siamo soffermati in precedenza. Dopo i movimenti degli anni '50 e '60 che hanno portato a saldi negativi per tutte le province del Mezzogiorno e a una situazione più equilibrata negli anni '70, in anni recenti si registrano nuovamente saldi negativi più intensi. È questo il caso della Basilicata, della Calabria e di alcune province della Sicilia. Nel caso delle province di Foggia e Lecce l'aumento dei flussi con il Nord-Est porta a saldi negativi comparabili a quelli con il Nord-Ovest.

Figura 10. Flussi migratori inter-provinciali per ripartizione di origine, 1955-1959. Valori assoluti.

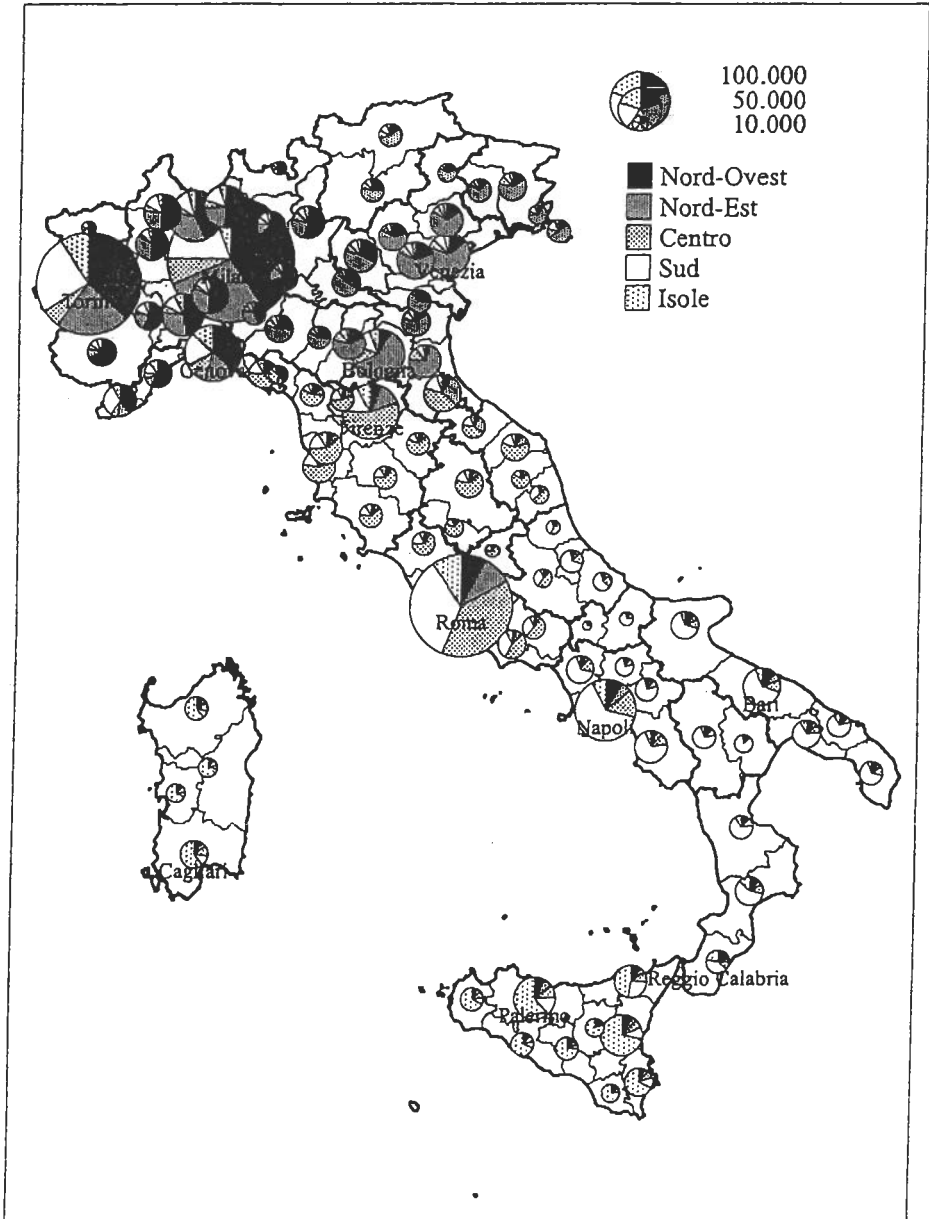
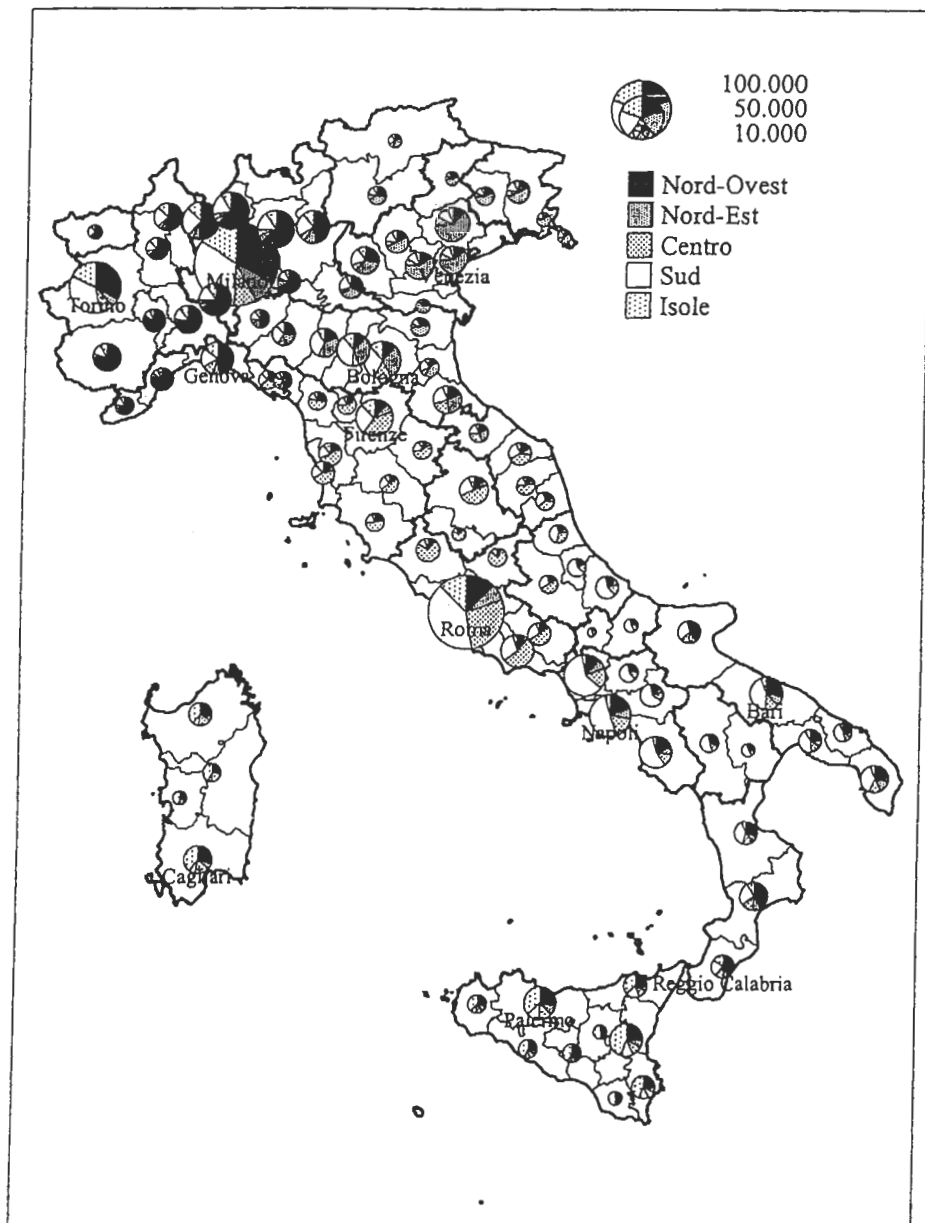


Figura 11. Flussi migratori inter-provinciali per ripartizione di origine, 1990-1994. Valori assoluti.



Sono da sottolineare l'importanza dei processi di urbanizzazione e sub-urbanizzazione ovvero gli spostamenti a breve distanza che interessano per esempio l'area di Napoli, Caserta, Benevento, Avellino e Salerno, con un saldo positivo per la provincia di Napoli all'inizio del periodo di studio e una inversione del saldo negli anni '60. Altri esempi di situazioni analoghe sono i flussi da Enna verso Catania e le migrazioni all'interno della Sardegna. In effetti, escludendo le migrazioni intraprovinciali, questi processi non appaiono con molta evidenza, visto che nel Mezzogiorno i flussi tra province diverse di una stessa regione o di regioni vicine non hanno mai avuto una grande importanza. In alcuni casi, come quello della Calabria, sono la posizione geografica e la conformazione territoriale a determinare una percentuale molto bassa di emigrazioni dirette verso le province confinanti, in altri è la mancanza di grandi centri d'attrazione o, laddove esistono, è la loro limitata capacità di *pull*, come avviene per Bari e Palermo, a non riuscire a superare i confini provinciali.

4.2. I maggiori flussi migratori meridionali

In questa sezione, per ragioni di semplicità, l'esame dei flussi migratori è limitato a quelli che hanno almeno uno dei due poli nel Mezzogiorno, o perché sono avvenuti all'interno del Mezzogiorno o perché hanno collegato una provincia meridionale con una del resto del paese. La discussione viene inoltre limitata ai flussi che hanno nella media degli anni 1955-94 un valore eguale o superiore a 800 migranti; utilizzando, nella rappresentazione cartografica, le seguente classi: 800-1600, 1600-2400, 2400-3200 e 3200 e più. Questa scelta, sicuramente arbitraria, permette di seguire i cambiamenti dei flussi maggiori nei diversi periodi degli ultimi 40 anni. I singoli flussi di maggiore volume, più di 2000 nella media 1955 a 1994, sono: dalla provincia di Napoli verso Caserta (3740 nella media 1955-94), da Bari a Milano (3100), da Napoli a Roma (2920), da Foggia a Milano (2850), da Napoli a Milano (2670), da Caserta a Napoli (2650), da Foggia a Torino (2430), da Napoli a Salerno (2380), da Catanzaro a Milano (2260), da L'Aquila a Roma (2110) e da Salerno a Napoli (2110). Il sistema napoletano (con le province di Napoli, Caserta e Salerno), Milano, Roma e Torino, le province di Catania, Palermo,

Cagliari e Bari sono l'origine e/o la destinazione dei flussi più importanti.

Le 4 mappe che si riferiscono agli anni 1955-59, 1965-69, 1975-79 e alla situazione attuale (1990-94) indicano chiaramente l'importanza delle grandi province urbane del Centro-Nord - Torino, Milano e Roma - per le migrazioni interprovinciali del Mezzogiorno durante il periodo sotto esame (Figure 12). Le altre province del Centro-Nord rilevanti per le migrazioni del Mezzogiorno sono Genova, Varese, Como, Bologna, Modena e Firenze. Possono essere osservati diversi tipi di andamento dei flussi assoluti nei 40 anni: l'urbanizzazione riguarda la maggior parte dei flussi con valori elevati negli anni '50. Un secondo tipo è caratterizzato da valori molto elevati nei primi anni '60 e da una forte diminuzione dalla metà degli anni '70 e si tratta, generalmente, di flussi diretti verso le province metropolitane del Centro-Nord. Un terzo tipo presenta valori bassi negli anni '50 e valori elevati negli anni '60 e nella prima metà degli anni '70. I flussi di ritorno da Torino e Milano verso Bari, Foggia, Napoli e Palermo presentano valori elevati negli anni '70 e '80; mentre quelli che riguardano il ritorno dalla provincia di Roma e la sub-urbanizzazione sono relativamente costanti negli ultimi 30-35 anni.

Negli anni 1955-59 il numero di flussi che risponde ai nostri criteri di selezione è limitato e, in molti casi, siamo in presenza di movimenti di breve raggio: in Sardegna, in Sicilia, nell'area di Napoli ed in quella di Bari. Tuttavia si delinea già l'importanza delle province del Centro-Nord. Negli anni 1965-69 i flussi dalle province del Mezzogiorno verso Torino, Milano e Roma dominano chiaramente il sistema delle migrazioni meridionali, anche se i flussi di breve raggio continuano ad essere importanti per la Sardegna, la Sicilia e le aree di Bari e Napoli. Nel 1975-79 il volume dei flussi verso Torino, Milano e specialmente Roma è stato ridimensionato e i flussi di ritorno si vedono chiaramente: la trama degli spostamenti è ancora fitta sul territorio ma molto meno intensa di quanto non accadeva dieci anni prima. La situazione attuale è caratterizzata da un numero molto ridotto di flussi superiori alle 800 unità; rimangono importanti i flussi dell'area napoletana, quelli tra Napoli e Roma e fra Roma e l'Aquila.

Figura 12a. I maggiori flussi migratori inter-provinciali provenienti o destinati al Mezzogiorno, 1955-1959. Valori assoluti.

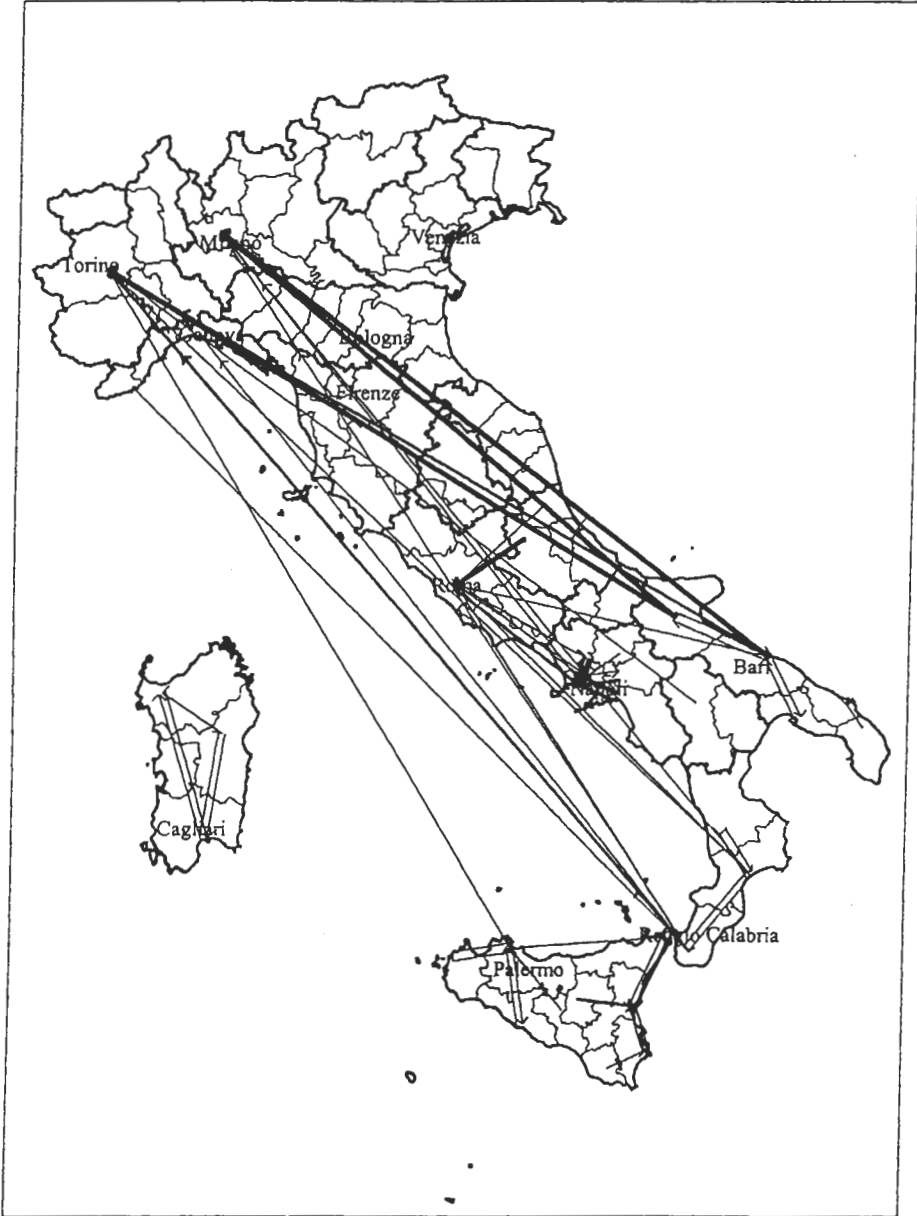


Figura 12b. I maggiori flussi migratori inter-provinciali provenienti o destinati al Mezzogiorno, 1965-1969. Valori assoluti.

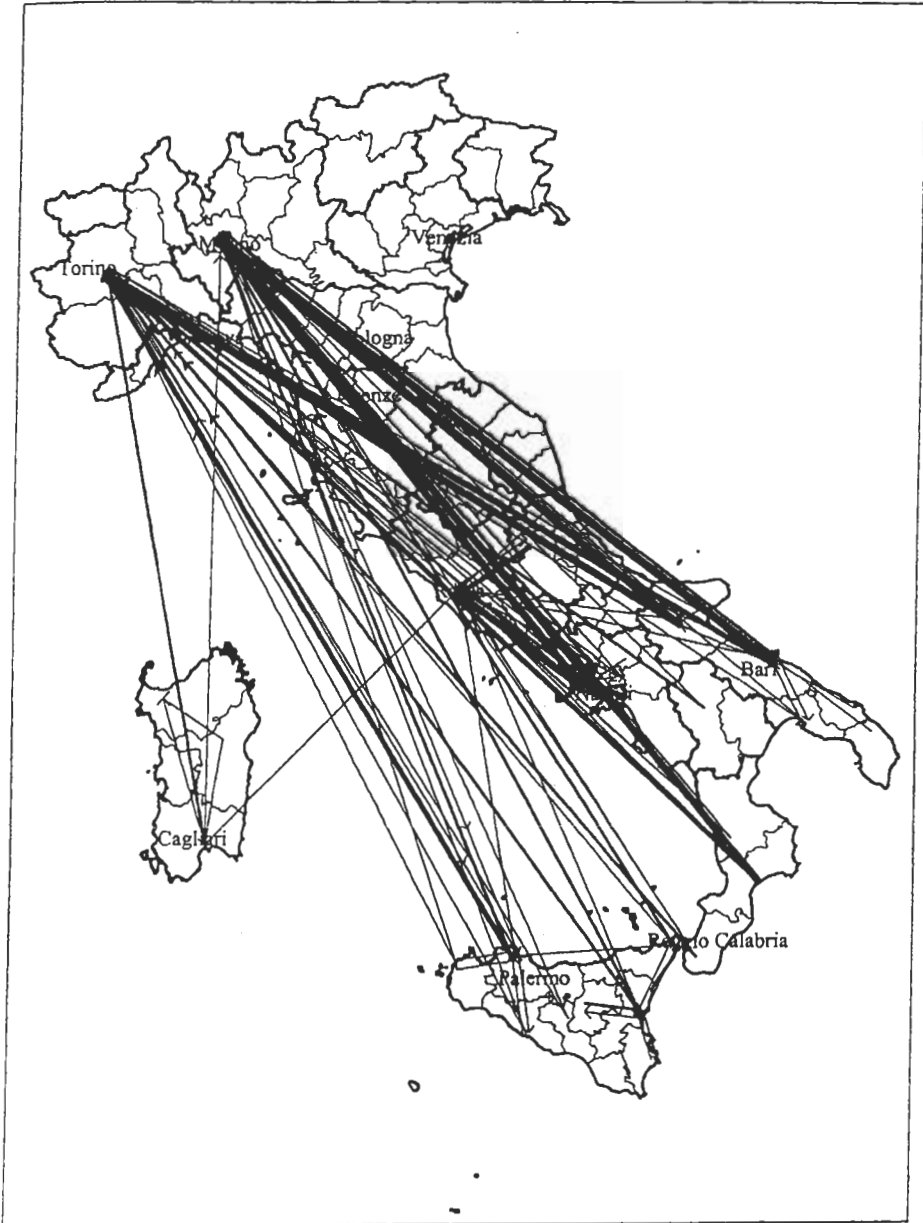


Figura 12c. I maggiori flussi migratori inter-provinciali provenienti o destinati al Mezzogiorno, 1975-1979. Valori assoluti.

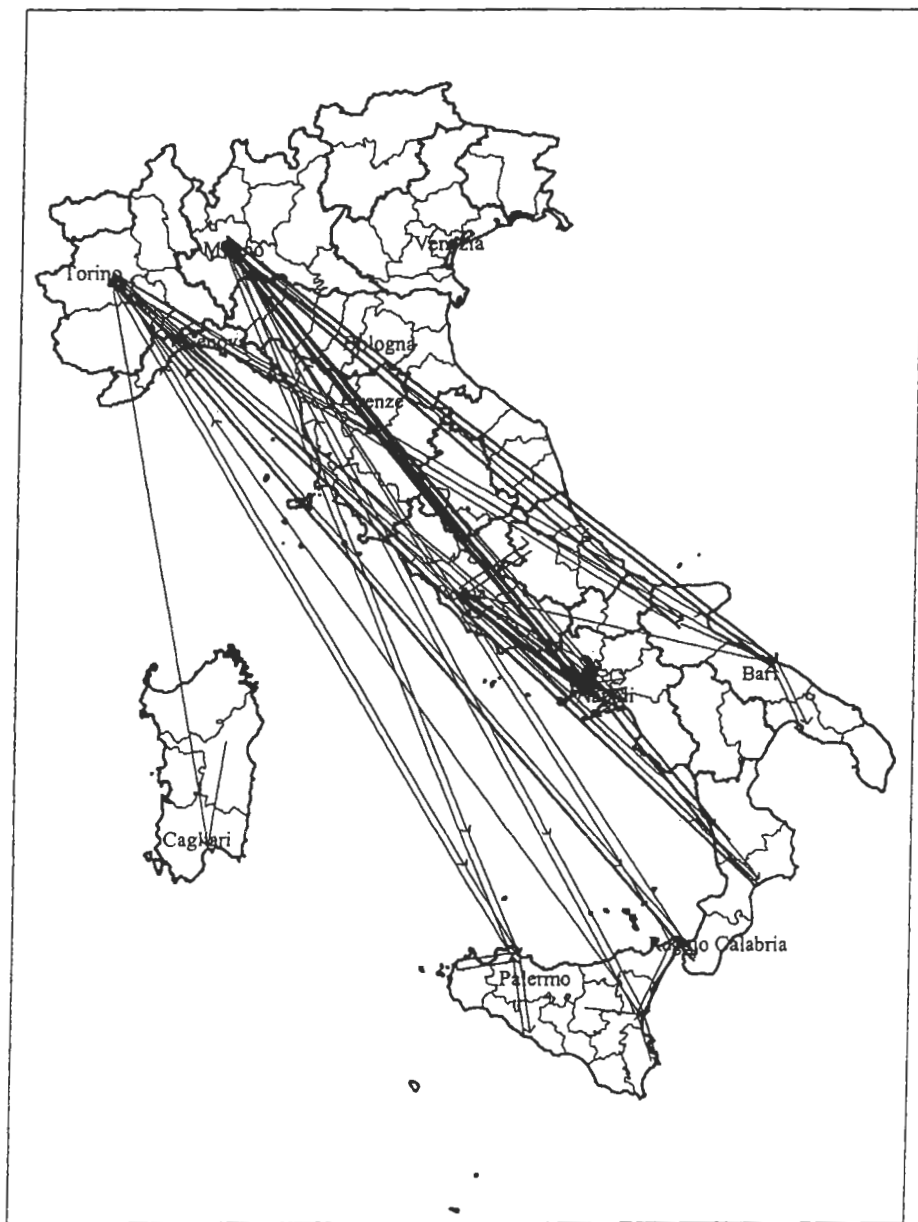
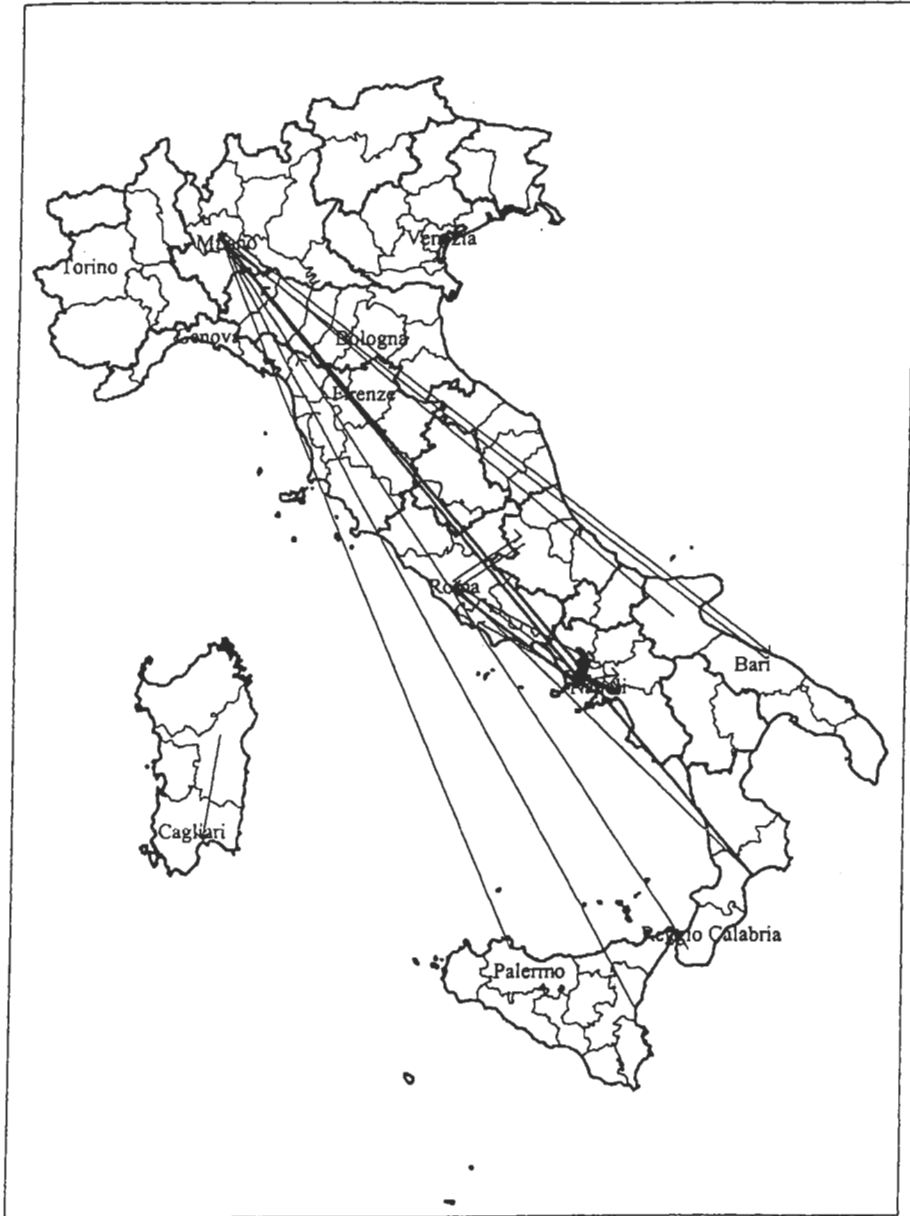


Figura 12d. I maggiori flussi migratori inter-provinciali provenienti o destinati al Mezzogiorno, 1990-1994. Valori assoluti.



Seguendo l'approccio probabilistico di Courgeau (1980) sono stati effettuati tentativi di standardizzare i flussi migratori sia con la popolazione della provincia di origine, sia con la popolazione della provincia di destinazione. I risultati hanno dato troppo peso alla popolazione di destinazione e il modo di calcolo avvantaggia chiaramente i flussi verso le province con popolazione minore. Per questo motivo, volendo cercare di tener presente anche l'importanza relativa dei singoli flussi sono stati scelti i semplici tassi d'emigrazione, di cui per ragioni di spazio non riportiamo le rappresentazioni cartografiche. In ogni caso considerando una misura relativa, la situazione d'emigrazione non è più solo dominata dalle grandi province metropolitane del Centro-Nord ma acquistano rilievo anche le province dell'area milanese come Varese e Como, oltre a Bologna e Firenze. In generale si osservano valori elevati dell'intensità di emigrazione negli anni '60, specialmente dei flussi di lungo raggio. Con gli anni '70 inizia la diminuzione dell'intensità, fino alla situazione attuale, caratterizzata da tassi d'emigrazione bassi per le grandi province del Mezzogiorno - Napoli, Bari, Palermo, Cagliari. Solo nel caso di Reggio Calabria e Caltanissetta si osservano ancora oggi tassi d'emigrazione importanti verso Torino, Milano e Roma.

5. Conclusioni

In sede di conclusioni appare conveniente concentrarsi soprattutto sulla dinamica più recente delle migrazioni interne meridionali, visto che, per quanto riguarda i periodi precedenti, l'analisi a livello provinciale condotta più sopra, pur aiutando a meglio precisare gli andamenti passati, ha sostanzialmente confermato le interpretazioni prevalenti sul fenomeno. Un primo elemento da tener presente è la persistente importanza dei flussi interripartizionali all'interno della dinamica migratoria italiana: quasi il 20% di tutti i trasferimenti di residenza e praticamente la metà degli spostamenti interprovinciali sono, infatti, costituiti da questo tipo di mobilità. Così, anche in un quadro di crescita del peso della mobilità di breve raggio i flussi interripartizionali conservano un loro ruolo, che si concretizza soprattutto a scapito dei flussi di media distanza. E della mobilità che comporta il passaggio in un'altra ripartizione il Mezzogiorno,

nonostante sia l'unica suddivisione geografica del paese ad avere un solo "confine" terrestre, resta il principale luogo di partenza e, coll'esaurirsi dei progetti migratori dei flussi passati, è anche diventato con gli anni una importante area di destinazione. Infatti, gli ultimi dati disponibili, quelli del 1994, mostrano che proviene dal Mezzogiorno il 67,9% degli iscritti interripartizionali nei comuni dell'Italia Nord-occidentale, il 63% in quelli dell'Italia centrale e il 49,8% nell'Italia Nord-orientale; mentre è diretto verso un comune del Sud il 54,8% dei cancellati interripartizionali del Centro, il 54,4% di quelli del Nord-Ovest ed il 39% del Nord-Est.

Nel complesso, i livelli di mobilità della popolazione meridionale, tenendo conto dei diversi tipi di spostamento, appaiono più vicini a quelli medi nazionali di quanto non avveniva all'inizio del periodo considerato o nei momenti di più intenso deflusso migratorio interripartizionale. Resta, nel Mezzogiorno, una maggiore propensione alla mobilità interripartizionale, anche se i relativi tassi segnano, in questa prima parte degli anni novanta, una tendenza discendente che li ha portati al loro livello minimo (4,45‰), dopo che erano tornati a sfiorare, nel 1989 e nel 1990, la soglia del 6‰. Anche in questo quadro, però, le province meridionali restano caratterizzate dalla persistenza di una bilancia migratoria negativa, confermando, sia pur con una intensità fortemente ridotta, il loro ruolo sostanzialmente subalterno nel sistema migratorio nazionale. Emerge, comunque, anche considerando la dinamica migratoria, un processo di differenziazione della situazione delle diverse realtà provinciali del Sud.

In effetti, il Mezzogiorno non è mai stato, al pari delle altre ripartizioni, un'area totalmente omogenea: differenziazioni sono sempre state presenti e sono emerse con chiarezza anche quando, come nel nostro caso, si è condotta un'analisi a livello provinciale. Sempre più sono però le province meridionali con comportamenti migratori assimilabili a quelli delle realtà centrosettentrionali e non tutte, per di più, risultano concentrate in quell'Abruzzo che, per posizione geografica, è più prossimo alle aree di forte dinamismo economico della Terza Italia. Si conferma, inoltre, nella situazione attuale la più tradizionale suddivisione delle province meridionali in due gruppi, caratterizzati, l'uno, da una ancora rilevante perdita migratoria, da un turnover e da una emigrazione interripartizionale sensibilmente più elevati della media nazionale e da flussi intraprovinciali molto

contenuti, l'altro, da una più ridotta bilancia migratoria negativa e, per quanto riguarda gli altri indicatori, da valori più prossimi a quelli medi del paese.

Quest'area, dove i comportamenti migratori appaiono più legati ai grandi squilibri socio-economici e dove, in definitiva, i modelli della mobilità risultano ancor'oggi fortemente patologici, si mostra sostanzialmente stabile nelle caratteristiche e nelle dimensioni spaziali nel periodo di tempo considerato nel nostro lavoro. Proprio per questo i cambiamenti avvenuti negli anni più recenti appaiono più significativi (Figure 4, 5 e 7): da un lato, infatti, dal gruppo si sono staccate le province dell'Aquila, di Isernia, Benevento, Avellino ed Oristano; dall'altro, si sono aggiunte quelle di Brindisi, Taranto ed Agrigento. Per le prime è possibile ipotizzare che, almeno in parte, questo sia dovuto ad un processo di riequilibrio del rapporto tra dinamica demografica e dinamica economica che ne ha ridotto, più o meno sensibilmente e più o meno durevolmente, la dipendenza nel sistema migratorio nazionale; per le seconde, al contrario, è molto probabile, almeno per le due province pugliesi, che anche sul piano della mobilità si stia scontando la crisi di quei poli di sviluppo industriale che tante speranze di sviluppo avevano creato al momento della loro installazione.

In prospettiva, numerosi sono gli aspetti che meriteranno di essere seguiti nei prossimi anni. In primo luogo, è da chiedersi cosa succederà alla mobilità interripartizionale: di fronte ad andamenti fortemente divergenti tra Centro-Nord e Mezzogiorno nella popolazione in età lavorativa si stanno, infatti, creando i presupposti, almeno sul versante demografico, per una ripresa di intensità dei flussi, che per altro sono tutt'altro che scomparsi. In secondo luogo, i modelli di mobilità della popolazione meridionale continueranno il loro avvicinamento a quelli del resto del paese oppure torneranno a divaricarsi? Cosa succederà all'interno del Sud? Quali saranno le principali direttrici di spostamento? Sono interrogativi a cui appare difficile poter dare una risposta, ma che contribuiranno a render ancora vivo l'interesse verso la mobilità interna anche in futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Bonifazi C. (1992), "Saldi migratori e studio delle migrazioni interregionali: osservazioni sul caso italiano", in *Genus*, 48(1-2), 47-67.
- Bonifazi C., Chieppa A. e Heins F. (1997), *Inter-provincial migration in Italy 1955-1993*, lavoro presentato alla European population conference: variation on common themes, Cracovia 11-13 giugno.
- Courgeau D. (1980), *Analyse quantitative des migrations humaines*, Masson, Paris.
- Del Colle E. (1995), "Migrazioni interne e situazione abitativa. Evidenze empiriche in alcune regioni italiane", in *Economia & Lavoro*, 29(4), 21-43.
- Dematteis G. (1995), "Le trasformazioni territoriali e ambientali", in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 2, Tomo I, *La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 661-709.
- Galeotti G. (sid), *I movimenti migratori interni in Italia. Analisi statistica e programmi di politica*, Cacucci, Bari.
- Plane D.A. e Rogerson P.A. (1994), *The geographical analysis of population. With applications to planning and business*, John Wiley & Sons, New York.
- Svimez (1997). *Rapporto 1997 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Terra Abrami V. e Bonaguidi A. (1993), *Alcuni aspetti della transizione delle migrazioni interne in Italia*, lavoro presentato alle Giornate di studio sulla popolazione del Gruppo di coordinamento per la demografia della Società italiana di statistica, Bologna 6-7 Dicembre.